



CON IL PATROCINIO DEL
COMUNE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

MENSILE DI CULTURA, AMBIENTE e ATTUALITA'
diretto da PIO BARBIERI

Borgo Rotondo

NOVEMBRE 2010



UN AVATAR
SUL SAMOGGIA

SERVIZIO SANITARIO REGIONALE
EMILIA-ROMAGNA

Un piccolo gesto
può fare grande la vita

www.donaresangue.it

Numero Verde
800-033033
Servizio sanitario regionale

DONARE SANGUE
Semplicemente importante

AVIS Regione Emilia-Romagna CIDAS-ajvs

“Sono le azioni che contano, i nostri pensieri per quanto buoni possano essere sono perle false fintanto che non vengono trasformati in azioni. Sii il cambiamento che vuoi vedere avvenire nel mondo” (Gandhi)

DONA SANGUE!

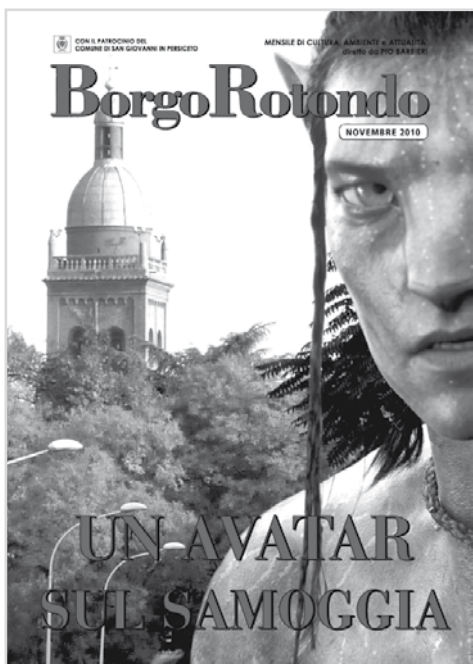


FOTO DI PAOLO BALBARINI

NUMERO CHIUSO IN REDAZIONE IL
20 NOVEMBRE 2010

VARIAZIONI DI DATE, ORARI E APPUNTAMENTI
SUCCESSIVI A TALE TERMINE ESONERANO
I REDATTORI DA OGNI RESPONSABILITÀ

SOMMARIO

- 5 **IL BOSCO DI PANDORA**
Paolo Balbarini
- 9 **"PERSICETANI IN FUGA"**
VITA A MANHATTAN
Lorenzo Scagliarini
- 14 **ANDAVO AI CENTO ALL'ORA**
Eleonora Grandi
- 16 **NON È PIÙ LA STESSA SCUOLA!**
Teresa Calzati
- 17 **SVICOLANDO**
- 21 **"LA TANA DEI LIBRI"**
**QUATTRO VECCHIETTI AL BAR
NEL PAESE DI SERENDIP**
Maurizia Cotti
- 22 **IL PARTO**
Paolo Grandi
- 24 **VILLA ROSA**
Giorgina Neri
- 27 **NON SOLO IL SIGNORE DEGLI ANELLI**
Gian Pietro Basello
- 31 **"BORGOVALE"**
ANTIVIRUS PER LA TELEVISIONE
Michele Simoni

SUCCEDE A PERSICETO

MERCOLEDÌ 1 DICEMBRE ORE 21, cinema Giada, "The american" nell'ambito della rassegna cinematografica Film&Film.

GIOVEDÌ 2 E VENERDÌ 3 DICEMBRE ORE 21, Teatro comunale, "La lettera" spettacolo con Paolo Nani nell'ambito della stagione teatrale Tre Teatri per Te.

SABATO 4 DICEMBRE ORE 21, Teatro comunale, "Jekyll e Hyde" spettacolo con Paolo Nani nell'ambito della stagione teatrale Tre Teatri per Te.

SEGUE A PAG. 6 ->

IL BOSCO DI PANDORA

UN AVATAR SULL'ARGINE DEL TORRENTE SAMOGGIA

PAOLO BALBARINI

Sul pianeta Pandora il loro nome è Kerutrel. Sono formati da grandi tronchi intrecciati fin dalle radici e, grazie alla relativamente bassa attrazione gravitazionale, s'innalzano a quote che sono inconcepibili qui, sulla Terra. Al loro interno esistono molte cavità ed alcune gigantesche caverne; percorrendo questi cunicoli è possibile arrivare fino alla cima, oltre le umide nebbie della foresta. Non sorprende che i Na'vi, da sempre fedeli custodi dell'equilibrio naturale del loro pianeta, li abbiano utilizzati per millenni come abitazioni.

Kerutrel significa albero-casa, home tree. Il popolo dei Na'vi, questa meravigliosa comunità che vive in simbiosi con le piante e con gli animali, ha ispirato, al suo creatore, un grande progetto ecologico. James Cameron, regista del film Avatar, è, infatti, il promotore di Avatar Home Tree, un progetto globale di riforestazione. Tra i tanti danni che la specie umana continua ad infliggere al pianeta Terra, persistendo in un cieco egoismo che non riesce a concepire le generazioni future, c'è quello della deforestazione. Il progetto Avatar Home Tree si propone, attraverso la piantumazione di alberi, di contrastare il cambiamento climatico, di favorire la biodiversità e di ridurre le emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera; un progetto mondiale di difesa dell'ambiente. È promosso da diciassette diverse organizzazioni internazionali che si sono proposte di piantare un milione di alberi in diverse parti del mondo. Molti di questi alberi andranno a far rinascere vaste aree colpite da disastri e calamità naturali, come ad esempio Haiti, altri invece arricchiranno iniziative forestali sostenibili già in corso.

Qual è il ruolo di San Giovanni in Persiceto in tutto questo? E il tor-

rente Samoggia cosa c'entra con James Cameron?

Il Comune aderì qualche tempo fa, tramite l'Assessore all'ambiente Andrea Morisi, ad un progetto del-



le Nazioni Unite, chiamato One Billion Tree; il progetto si proponeva l'obiettivo di mettere a dimora un miliardo di alberi in tutto il mondo. Da alcuni anni San Giovanni in Persiceto aveva avviato un progetto di rimboscimento presso un'area adiacente al torrente Samoggia, vicino a Le Budrie. La piantumazione di migliaia di alberi dava titolo al Comune di poter essere inserito nel progetto dell'ONU. Qualche tempo dopo, mentre lavorava nel suo ufficio, Andrea ricevette un'e-mail che aveva come oggetto la seguente frase: "Are you interested in getting dollars you need to plant trees? Well, you plant trees and we'll pay them!" Il primo pensiero di Andrea, come sempre succede quando si riceve un'e-mail del genere, fu quello di cancellare il messaggio. "Che palle, un altro messaggio di spam!" Selezione l'e-mail, premette il tasto delete e la lettera finì nel cestino. Pochi secondi dopo un dubbio lo assalì. Nell'oggetto dell'e-mail compariva anche la sigla UNEP che assomigliava molto, anzi era uguale, all'acronimo di quel progetto dell'ONU cui aveva aderito mesi prima. Recuperò velocemente l'e-mail,

la lesse e capì che non si trattava di spam e nemmeno di uno scherzo. Gli ultimi dubbi furono dissipati con l'e-mail successiva nella quale l'associazione Earth Day Network, che

collabora con la Twentieth Century Fox, spiegava che era alla ricerca di partner per un'operazione legata al film Avatar. Tale operazione consisteva nel finanziare le migliori iniziative che avessero contribuito a piantare un milione di alberi in tutto il mondo entro il trentun dicembre di quest'anno; tra tutti gli enti o le associazioni private che a suo tempo avevano aderito al progetto dell'ONU, in Italia solo il Comune di San Giovanni in Persiceto è stato selezionato. Cos'ha attirato il gruppo di James Cameron? Perché Earth Day Network e Twentieth Century Fox hanno scelto noi?

Le risposte a queste domande stanno in quel progetto di rimboscimento del torrente Samoggia vicino a Le Budrie. Da diversi anni sono attivi i lavori sull'argine per realizzare una cassa di espansione. La cassa è un'opera idraulica realizzata per far defluire le acque del torrente in caso di piena pericolosa. Una parte di argine presenta una soglia abbassata in modo tale che le acque, quando superano il livello di guardia, defluiscano in modo controllato dentro la cassa, alleggerendo la pressione a valle. Nella

SUCCEDE A PERSICETO

-> **CONTINUA DA PAG. 4**

SABATO 4 DICEMBRE ORE 10, sala consiliare del Municipio, presentazione di "Mowgli", gruppo di auto mutuo aiuto per coppie che affrontano il percorso prima e dopo l'adozione.

DOMENICA 5 DICEMBRE, sala consiliare del Municipio, "L'alba della memoria", in occasione del 66° anniversario del rastrellamento di Amola, Le Budrie e Borgata Città.

DA MERCOLEDÌ 8 DICEMBRE A DOMENICA 30 GENNAIO, chiesa di Sant'Apollinare, presepe in mostra.

GIOVEDÌ 9 DICEMBRE ORE 21, Teatro Fanin, "Zà dal pont ed Galira" spettacolo di teatro dialettale a cura della compagnia "Al nostar dialàtt".

DOMENICA 12 DICEMBRE, Decima, Inftidura dal ninen - Maiale in piazza.

LUNEDÌ 13 DICEMBRE ORE 21, Teatro Fanin, concerto Gospel.

MARTEDÌ 14 E MERCOLEDÌ 15 DICEMBRE ORE 21, cinema Giada, "La solitudine dei numeri primi" nell'ambito della rassegna cinematografica Film&Film.

LUNEDÌ 20 DICEMBRE ORE 21, cinema Fanin, "Una sconfinata giovinezza" nell'ambito della rassegna cinematografica Film&Film.

www.comunepersiceto.it

cassa del torrente Samoggia, durante i lavori di scavo, si è venuta a creare una grande prateria dove, tra la vegetazione spontanea, si sono formati alcuni piccoli laghetti. Questa zona misura oltre un centinaio di ettari; per dare un'idea delle dimensioni si può fare un confronto con La Bora che di ettari ne misura solo ventidue; l'area della cassa del torrente Samoggia è quindi ben cinque volte più grande. Questo nuovo ecosistema ha attirato in breve

principalmente da queste specie. Fin dalla sua realizzazione, la cassa di espansione è stata inserita in un progetto di riqualificazione ambientale curato dal Comune di Persiceto, dalla Provincia di Bologna e dalla Regione Emilia-Romagna. Nata come presidio contro il rischio idraulico, sta diventando una delle più importanti aree verdi con zone umide della pianura. Negli ultimi anni sono stati piantati dodicimila alberi. Si tratta di querce, di pioppi,

di olmi e di salici, tutte piante indigene o comunque adatte alle condizioni locali che si sono aggiunte a quelle cresciute spontaneamente.

Questo meraviglioso Serengeti della bassa padana ha attirato l'attenzione del popolo dei Na'vi i quali, compiaciuti di tanto rispetto verso la natura, ci hanno mandato un Avatar con un sostanzioso regalo.

Dopo i primi contatti via e-mail arrivò ad Andrea la telefonata da Washington; una difficoltosa chiacchierata confermò che il Comune di San Giovanni in Persiceto aveva i requisiti necessari per ricevere il contributo. In un primo momento l'Avatar Home Tree aveva pensato di finanziare l'intero progetto del torrente Samoggia poi, in una fase successiva, il contributo è stato ridotto a soli diecimila dollari per sostenere in misura maggiore la riforestazione di Haiti, tragicamente colpita dal recente terremoto. La firma del contratto non è stata una cosa semplice; questo è stato in assoluto il primo atto internazionale che sia mai stato stipulato dal nostro Comune e ha richiesto un gran lavoro da parte dei funzionari. L'assegno di diecimila dollari entrato nelle casse comunali servirà a piantare e a mantenere per tre anni 615 alberi. Il contributo di per sé non è ecce-

zionale e gli alberi sarebbero stati piantati ugualmente anche senza i diecimila dollari, ma ciò che è veramente importante è il riconoscimento mondiale dello sforzo ambientale che si sta facendo nel territorio. In tutto il mondo sono stati finanziati quindici progetti, in Italia uno solo: quello di San Giovanni in Persiceto. C'è da esserne orgogliosi!

In un paio d'anni i lavori alla cassa di espansione dovrebbero finalmente terminare. Da quel momento in poi si cominceranno a studiare i metodi per rendere fruibili ai cittadini alcune parti di questo grande polmone verde, ora inaccessibile a causa della presenza del cantiere. Si creeranno percorsi per visite a piedi e un piccolo parcheggio che permetterà di arrivare nei pressi con l'automobile. In un'area così grande non ci sarà nemmeno pericolo che gli animali, spaventati dall'uomo, fuggano dalla zona protetta; si sposteranno semplicemente un poco più in là. Con il passare degli anni le piante cresceranno e tutta la zona diventerà un grande bosco di pianura. Certo, ci sarà sempre il rischio delle alluvioni e della conseguente apertura della cassa, ma questo difficilmente avrà grosse conseguenze sulla sopravvivenza degli alberi che possono resistere tranquillamente, anche nella fase di crescita, diversi giorni coperti dalle acque.

Gli alberi piantati grazie ad Avatar non saranno grandi Kerutrel ma semplici olmi e pioppi dentro i quali non saranno fondati paesi e città. L'argine del torrente Samoggia non fluttuerà nel cielo come i monti Hallelujah e per arrivarci non si cavalcherà un ikran ma una banale bicicletta. Tra le piante non si vedranno volare i grandi banshee dalle quattro ali ma solo piccole sterne e folaghe. Però, come i Na'vi sul loro pianeta, anche San Giovanni in Persiceto avrà il suo polmone verde da accudire e preservare, una foresta magica dove, con gli occhi della fantasia, si potranno intravedere tra gli alberi alcune creature con la pelle blu, elfi dei boschi che vigileranno sul nostro piccolo bosco di Pandora.

FOTO ARCHIVIO COMUNALE



tempo una ricca fauna. Oltre alle onnipresenti nutrie, nelle tiepide serate di primavera è possibile vedere uccelli migratori riposarsi nelle pozze, grassi fagiani nascondersi nell'erba alta e agili lepri correre a perdifiato. Ricchissima è l'avifauna acquatica; ci sono folaghe, aironi, svassi maggiori e falchi di palude. Gli esemplari più significativi che si sono insediati nella cassa sono le sterne comuni, che in realtà non sono comuni per niente; in alcuni isolotti della parte nord, dove furono fatti i primi scavi, vivono decine di queste piccole gabbianelle. In altri isolotti vivono invece i topini che non sono roditori ma piccoli uccelli chiamati anche rondini di fiume; i topini hanno costituito una grande colonia che conta ormai alcune centinaia di esemplari. Nella cassa si sono diffuse anche piante molto rare, come la blackstonia e il centaurum; sono piante pioniere effimere che sopravvivono solo per alcuni anni, poi scompaiono; alcuni prati dell'area sono costituiti prin-

CINE TEATRO FANIN: STAGIONE TEATRALE

GIOVEDÌ 25 NOVEMBRE, ORE 21, "Mangiarsi le orecchie dal ridere", Trio A.c.e., comici.

MERCOLEDÌ 1 DICEMBRE, ORE 21, "A Baz live", spettacolo comico.

GIOVEDÌ 2 DICEMBRE, ORE 21, "Il Pipistrello", Ass. "Grilli Spettacoli Torino", operetta.

GIOVEDÌ 9 DICEMBRE, ORE 21, "Zà dal pont ed Galira", compagnia "Al nostar dialàtt", dialettale.

LUNEDÌ 13 DICEMBRE, ORE 21, "Concerto Gospel", musicale.

VENERDÌ 31 DICEMBRE, ORE 21, "Brindisi in compagnia", festa di fine anno.

www.cineteatrofanin.it

PERSICETANI IN FUGA

Leggendo i giornali, ascoltando i notiziari, si parla con grande rammarico della carenza di opportunità e prospettive che l'Italia è in grado di offrire ai suoi giovani. Non solo a quelli in possesso di scarsi titoli di studio, ma anche a quelli che hanno investito i primi venticinque-trenta anni della loro vita nella propria formazione, conseguendo titoli altamente specializzati che nel nostro Paese, spesso, sembrano valere come cartastraccia. Giovani brillanti, che per curiosità mettono il naso fuori di casa e per necessità finiscono col non tornarci più. Ci è successo, qualche mese fa, di iniziare a riflettere sulla consistenza di questo movimento e su quanto questo interessasse anche Persiceto. Il risultato è stato che gran parte dei membri della Redazione di BorgoRotondo conosce almeno un concittadino che lavora all'estero. Abbiamo pensato potesse davvero valere la pena di spendere qualche pagina dei prossimi numeri per raccontarvi le loro esperienze di vita lontano dal paesello natio. Cari lettori, vi presentiamo i "Persicetani in fuga"!

VITA A MANHATTAN: FILIPPO GRIMALDI E MICHELE SALVADORE

LORENZO SCAGLIARINI

Una vacanza nella Grande Mela ha rappresentato l'occasione per ricongiungermi con due amici di vecchia data che ormai ho modo di salutare soltanto una o due volte l'anno, nonché un ottimo pretesto per intervistarli nella veste di inviato di BorgoRotondo. Li incontro nel loro appartamento di Manhattan, nel quale ospitano me e Giulia per qualche giorno. Le serate offrono diversi spunti di conversazione ed i miei amici, di cose da raccontare sulle loro esperienze all'estero, ne avrebbero da riempire diverse pagine: Filippo Grimaldi e Michele Salvatore, infatti, hanno lasciato Persiceto e l'Italia già da qualche anno. Filippo, dopo essersi laureato in Fisica a Bologna, ha intrapreso il Dottorato di Ricerca, che ha concluso nel 2006, durante il quale ha trascorso periodi di studio presso l'Università di Amburgo, finché nel 2006 ha ottenuto un assegno di ricerca post-dottorato al Massachusetts Institute of Technology di Boston. Dopo avere abbandonato la ricerca a favore della finanza, si è trasferito a New York nel 2008, dove lavora tuttora. Michele si è laureato assieme a Filippo nel 2002; durante

la preparazione della tesi di laurea ha trascorso periodi di studio in Svizzera presso il CERN, quindi, nel corso del Dottorato, dal 2004 al 2007, ha svolto diversi soggiorni ad Amburgo, presso l'Istituto di Fisica Teorica II. Abbandonata anche lui l'attività di ricercatore, dal 2007 al 2009 ha lavorato a Londra nell'ambito del Risk Management per portafogli finanziari. Lavora assieme a Filippo a New York dall'ottobre del 2009.

Inizio l'intervista con una domanda che sorge quasi spontanea, chiedendo loro cosa li abbia spinti a lasciare l'Italia, accrescendo le fila dei fin troppo citati "cervelli in fuga".

"E' stata una pulsione quasi istintiva, la ricerca di avventura, la voglia di allontanarsi dalla costrizione del paese in cui sono nato e di dimostrare qualcosa a me stesso, a spingermi via dall'Italia" risponde Michele. "Inizialmente ha giocato un ruolo determinante anche il desiderio

di fare ricerca scientifica, seguendo il filo logico degli studi condotti sino ad allora, ma anche una volta deciso di abbandonare questo settore, è rimasta quella sensazione di aria fresca, l'eccitazione di incontrare sempre gente nuova, l'immergersi in culture e lingue differenti a rappresentare ciò che più mi appagava



FOTO DI GIULIA MASSARI

nei miei soggiorni all'estero". La risposta di Filippo suona più caustica e lapidaria: "Non capisco perché si faccia tutto questo parlare di cervelli in fuga; la situazione è molto semplice: se uno ha un minimo di

CON PAROLE MIE

GIANLUCA STANZANI

COME MI BATTE
FORTE IL TUO CUORE
QUANDO COL PASSO
TAGLI LA MIA ARIA;
RAREFARSI E
POI DISPERDERSI
IN MILLE RIVOLI
DI PIANTO SOTTILE,
COME AGHI
DI UN PINETO
INVISIBILE.

In concorso alla 13[^] edizione del
"Premio di poesia Biblioteca Civica
di Brendola 2010" (Vicenza)

cervello, dall'Italia fugge". Immaginando non sia stata una scelta facile, chiedo quindi il motivo del loro abbandono della ricerca scientifica, dopo avere inizialmente intrapreso una strada che al giorno d'oggi rappresenta una scelta davvero coraggiosa per un giovane.

Filippo risponde di non rimpiangere nulla del mondo che ha abbandonato, non si sentiva tagliato per quel tipo di attività. "Trovo comunque inaccettabile che in Italia, ad un colloquio di lavoro, chi ti intervista spesso non sappia nemmeno cosa sia e che valore abbia il Dottorato di Ricerca". Michele, un po' tentennante, quasi con la paura di scoperchiare un vaso di Pandora, mi parla dei motivi che lo hanno spinto a lasciare la strada tortuosa del ricercatore. "Il mondo della ricerca si è pian piano rivelato diverso da quello che mi aspettavo inizialmente, in Italia come all'estero. E' un sistema troppo istituzionalizzato, direi quasi aziendalizzato, nel quale il fine ultimo non sembra più essere la ricerca in sé: la meritocrazia è un fattore marginale, ci sono poche risorse; non viene lasciato spazio sufficiente a far emergere nuove menti che pensino "fuori dal coro", se queste non fanno gruppo con i nomi che contano nell'ambito dei trend di ricerca che vanno per la maggiore. L'attività del ricercatore sembra scadere nella ricerca più che altro dell'agognato posto fisso e nella scalata della "piramide aziendale" a suon di pubblicazioni, fatica che lo porterà forse a diventare un giorno un professore universitario con un discreto stipendio. Tutto ciò va a scapito della ricerca scientifica. Non



Michele Salvatore

a caso, la storia ha dimostrato che spesso le intuizioni più brillanti in ambito scientifico nascono al di fuori dei circoli accademici. Sono d'accordo con quanto detto da Filippo riguardo lo scarso valore attribuito al Dottorato nel mondo del lavoro nel nostro Paese". Michele cita in proposito un aneddoto significativo: "Prima di partire per l'estero, sostenni un colloquio presso un'azienda di Milano e gli intervistatori mi fecero chiaramente capire che secondo loro avevo sciupato tre anni della mia carriera lavorativa nel conseguire il

Dottorato di Ricerca. A breve sostenni un colloquio a Londra, al termine del quale mi fu offerto un posto di lavoro; con un po' di incoscienza, lo rifiutai e scelsi di intraprendere un altro periodo di ricerca post-dottorato, al termine del quale ci ripensai e tornai a fare domanda di assunzione presso la stessa azienda di Londra. Mi convocarono per un secondo colloquio e tornarono ad offrirmi il lavoro. La cosa più stupefacente è che quando mi domandarono a quale stipendio ambissi, ed io risposi che l'offerta precedente andava ancora bene, mi venne risposto che, poiché nel frattempo avevo svolto un anno di ricerca nell'ambito

del mio post-doc, il mio stipendio sarebbe necessariamente stato maggiore".

Prendendo spunto dalla ricerca, strada che a percorrerla in Italia implica lunghi periodi di precariato prima della stabilizzazione, chiedo ad entrambi un parere sui contratti a tempo determinato, ormai diffusissimi nel nostro Paese, e sulla loro attuale posizione lavorativa a Wall Street.

Mi risponde sarcastico Filippo, facendosi portavoce dell'opinione di entrambi: "Il nostro contratto di lavoro negli USA è *at will*, espressione che significa che se un giorno ci presentiamo in ufficio con un taglio di capelli che non piace al nostro capo, costui può tranquillamente mandarci a casa. Siamo precari come o forse più dei nostri coetanei italiani. In Italia, non è il sistema lavorativo ad essere sbagliato in assoluto, è il modo in cui è stato implementato che è aberrante. Leggo certe affermazioni sui giornali che invitano i giovani ad essere imprenditori di se stessi: io consiglio loro di essere imprenditori e basta, non semplicemente cercando un lavoro, ma creandoselo: è questa l'unica vera ricchezza del nostro Paese".



Filippo Grimaldi

A questo punto, domando a Filippo e Michele se negli States si sentono immigrati come i nostri connazionali che attraversavano l'oceano un secolo fa e se il processo di integrazione sia stato facile.

"Oggi giorno la parola immigrato fa quasi paura" comincia Filippo, "la si associa ad immagini negative, di povertà e di delinquenza.

Quando mi capita di sentire parlare certi individui che siedono in Parlamento e indossano cravatte verdi,

DAL GRUPPO ASTROFILI PERSICETANI

CHI HA INVENTATO LE COSTELLAZIONI?

VALENTINO LUPPI

Le costellazioni sono delle invenzioni dell'immaginazione umana e non delle reali strutture della natura. Sono l'espressione del desiderio umano di imprimere ordine e forma nel caos apparente, ma, nello stesso tempo, per secoli hanno costituito uno strumento utile per orientarsi nella navigazione o per determinare il calendario. Il sistema attualmente accettato dall'astronomia comprende 88 costellazioni sviluppate da un sistema di 48 pubblicato intorno al 150 d. C. da Tolomeo nell'Almagesto. Questo testo, tuttavia, raccoglieva e sistemava una serie di conoscenze molto più antiche. Non sappiamo chi ha inventato queste primitive costellazioni. In Grecia il primo a farne menzione è Eudosso (IV secolo a.C.), ma è probabile che le abbia a sua volta conosciute attraverso dei sacerdoti egizi. Di certo le prime popolazioni della Mesopotamia avevano già un sistema di costellazioni dello zodiaco ben organizzato, come testimonia una tavoletta d'argilla a caratteri cuneiformi che risale al 700 a.C.

penso che costoro si sono forse dimenticati la storia (Michele sospetta non l'abbiano mai conosciuta) degli ultimi 50 anni. Gli States hanno molto da insegnare al nostro Paese in fatto di tolleranza: ancora oggi in USA è facile integrarsi, perché non conta che faccia hai e da dove vieni, quanto cosa sai fare, e proprio questa è la grande forza di questo Paese, che nella diversità si sente unito". "Non ci sentiamo immigrati" aggiunge Michele. "Ammetto di avere attraversato due fasi: all'inizio ho avuto una specie di rigetto per i nostri connazionali, sarà stata la voglia di immergermi completamente nel nuovo mondo: superato lo scoglio della lingua, risulta facile integrarsi; poi, gradualmente, ho riscoperto il piacere di condividere con altri italiani le nostre origini, a New York ce ne sono tanti, e questo ti fa sentire a casa. Devo essere sincero: faccio ancora un po' fatica a entrare nella testa degli americani, cosa che invece mi è riuscita facile con altre culture: sembra che abbiano un filtro, un insieme di dettagli impalpabili che fanno la differenza tra la nostra forma mentis e la loro, nonostante entrambi apparteniamo alla medesima cultura occidentale". Parlando un po' di New York, chiedo ai miei amici come sia vivere e lavorare in questa metropoli che viene spesso definita la "capitale del mondo", se l'esperienza li stia arricchendo. "E' eccitante" risponde entusiasta Michele. "Da un punto di vista lavo-

rativo, almeno per quanto riguarda il nostro settore, New York rappresenta l'avanguardia. Vivere nella Grande Mela è molto stimolante: nonostante i suoi ritmi frenetici, penso sia lo stesso una realtà ancora molto vivibile". "Direi piuttosto che fruibile è l'aggettivo giusto" aggiunge Filippo. "E' compatta, i servizi pubblici funzionano bene e riesci a spostarti agevolmente da un punto all'altro nonostante il traffico; e poi è una città ricca di spunti: a quattro isolati di distanza puoi trovare persone completamente diverse per cultura e origine". Aggiunge Michele: "Ogni esperienza ti arricchisce in qualche modo: ciò non implica che essa sia positiva. La parte extra-lavorativa la giudico estremamente positiva; da un punto di vista lavorativo, sto sicuramente vivendo un'esperienza unica in questo ambito. Certamente la pecca di questa città è la tendenza al superlavoro: tutto è estremo, persino in pausa pranzo è percepibile la velocità, lo stress delle persone, la loro tensione. Nella filosofia di vita americana, il lavoro non rappresenta un semplice mezzo di sostentamento, ma è una forma di affermazione dell'individuo nella società, un modo per dimostrare agli altri di meritare ciò che si possiede".

Concludo la mia breve intervista con la domanda forse più scontata, ma necessaria: "Qual è la cosa che vi manca di più di casa?" la quale porta consequenzialmente al "Tornerete mai in Italia?"



FOTO DI GIULIA MASSARI

Entrambi mi rispondono che sono la famiglia, le amicizie e gli affetti lasciati a casa a rappresentare il buco incalcolabile nelle loro esperienze all'estero. "Idealmente vorrei l'ambiente stimolante e cosmopolita di New York ad un'ora da casa mia, ma questo non sembra possibile" risponde Michele. "Inoltre, le opportunità di lavoro che abbiamo potuto trovare all'estero, in Italia sono carenti. Attualmente non pensiamo di rimanere per sempre negli USA; cercheremo in futuro un compromesso più vicino all'Italia". Risposta che, in un certo qual modo, rimanda all'amara constatazione del trafiletto introduttivo.

ANDAVO AI CENTO ALL'ORA

DONNE E MOTORI: GIOVANNA GUIDI, LA PRIMA TASSISTA DI DECIMA

ELEONORA GRANDI

E chissà se li ha mai fatti i cento, la Giovanna, sulle strade di pianura tra Decima e Persiceto, o su quelle di montagna verso Vidiciatico. Non se lo ricorda mica la Giovanna a che velocità spingeva il motore: lei, prima donna a fare la tassista nelle nostre terre. *"Moh, sono sempre stata una*

persona calma, tranquilla. Non andavo forte, ma riuscivo lo stesso a essere precisa". Si partiva e si tornava sempre in tempo con la Giovanna, nata nel 1922 sulle terre della partecipazione dell'Arginone e isata la prima volta su un camioncino dal suo babbo, Antonio, che di guidare proprio non se la sentiva ma che di un autista aveva bisogno. Gran trafficone, il babbo di Giovanna: per arrotondare gli introiti del lavoro in campagna e mantenere una famiglia di sei persone, durante la guerra andava al Mulin dal Sèc a macinare il suo grano e a comprare la farina di castagne da rivendere a Decima, dove tanto era apprezzata per fare la polenta. Grazie al suo fiuto per i cavalli, acquistava bestie malridotte che curava e rivendeva una volta rimesse in sesto. E poi faceva i trasporti: portava a riempire a Castelfranco, terra di vitigni buoni, le damigiane dei contadini di Decima, mentre al caseificio di Cento faceva arrivare tutti i giorni il suo latte e quello raccolto da altri produttori. Quando Giovanna non era impegnata



Ritratto di Giovanna Guidi

nei campi, a tessere o ricamare, accompagnava il babbo in questi viaggi che facevano sul loro biroccio trainato dal cavallo. Nell'inverno del 1945 la guerra stava per finire e Cantelli aveva deciso di mettere in vendita il camioncino. Babbo Antonio fiutò l'occasione e acquistò il mezzo: *"Era piccolino, come lo chiamavano non mi ricordo, ma era poco più di una macchina. Era verde e proprio bellino"*. Antonio, però, non aveva previsto una cosa importante: coi motori gli mancava la confidenza che aveva coi cavalli. Che fare? Il figlio maschio aveva solo 10 anni, e allora propose alla figlia maggiore, Giovanna, che fosse lei a prendere la patente: *"Prendila ben te che sei giovane"*, le disse. Fortuna che in questo la Giovanna non assomigliava al padre: in primavera aveva già in mano la sua licenza di guida, conseguita a Cento all'autoscuola Capponcelli. Al corso erano in sei e lei, manco a dirlo, era la sola donna. *"La prima volta sul camioncino mi sentivo calma, stavo bene come se avessi sempre guidato. Forse perché non sono mai stata agitata e nervosa neanche per casa. Mi sembrava di sedere sul biroccio dove andavo prima... anche se non c'era il cavallo: c'ero io che lo facevo andare!"*. E alle amiche che in quegli anni si ostinavano a domandarle, forse con un pizzico d'invidia: *"Ma tu, Giovanna, sempre lì sopra così, ma come*

fai a starci?", lei senza scomporsi rispondeva: *"Sempre qua sopra no, ci sono quando guido, poi scendo e vado a sedere anch'io da un'altra parte"*.

Fu così che i ruoli si invertirono. La Giovanna, mollate le redini, pestava ora il piede sull'acceleratore e sedeva al posto di guida mentre Antonio faceva da passeggero. I due, assieme, continuavano i loro trasporti. Dalle merci alle persone il passo fu breve. Il primo viaggio come tassista fu per la Giovanna un vero battesimo di fuoco: la destinazione fu la "lontana" Vidiciatico, per accompagnare sua cugina Cesca, all'epoca una bimba di 11 anni ammalata di pleurite, a respirare per qualche settimana l'aria buona di montagna. Vidiciatico era un luogo che la famiglia Guidi conosceva già da qualche tempo: Ida, la madre di Giovanna, soffriva di bronchite e su consiglio del dottore trascorrevano lassù l'estate. La casa che i Guidi prendevano in affitto era grande e costosa, così dividevano le spese con altri decimini che salivano per le vacanze. Per diversi anni Vidiciatico fu la meta prediletta di molti, potendo contare sul servizio navetta della Giovanna e, ancora una volta, l'investimento di Antonio fatto sul camioncino si rivelò azzeccato. *"Tonein, Tonein ci porti in montagna?"*, si sentiva in paese, anche se poi era la Giovanna a organizzare le partenze e a trasportare i villeggianti, caricandoli sul cassone del camioncino su cui erano state saldate due panchette, e capiente abbastanza per contenere le persone e i loro ingombranti bagagli. *"La Cesca però"*, tiene a precisare la Giovanna, *"mica l'avevo caricata nel*

fai a starci?", lei senza scomporsi rispondeva: *"Sempre qua sopra no, ci sono quando guido, poi scendo e vado a sedere anch'io da un'altra parte"*.

Fu così che i ruoli si invertirono. La Giovanna, mollate le redini, pestava ora il piede sull'acceleratore e sedeva al posto di guida mentre Antonio faceva da passeggero. I due, assieme, continuavano i loro trasporti. Dalle merci alle persone il passo fu breve. Il primo viaggio come tassista fu per la Giovanna un vero battesimo di fuoco: la destinazione fu la "lontana" Vidiciatico, per accompagnare sua cugina Cesca, all'epoca una bimba di 11 anni ammalata di pleurite, a respirare per qualche settimana l'aria buona di montagna. Vidiciatico era un luogo che la famiglia Guidi conosceva già da qualche tempo: Ida, la madre di Giovanna, soffriva di bronchite e su consiglio del dottore trascorrevano lassù l'estate. La casa che i Guidi prendevano in affitto era grande e costosa, così dividevano le spese con altri decimini che salivano per le vacanze. Per diversi anni Vidiciatico fu la meta prediletta di molti, potendo contare sul servizio navetta della Giovanna e, ancora una volta, l'investimento di Antonio fatto sul camioncino si rivelò azzeccato. *"Tonein, Tonein ci porti in montagna?"*, si sentiva in paese, anche se poi era la Giovanna a organizzare le partenze e a trasportare i villeggianti, caricandoli sul cassone del camioncino su cui erano state saldate due panchette, e capiente abbastanza per contenere le persone e i loro ingombranti bagagli. *"La Cesca però"*, tiene a precisare la Giovanna, *"mica l'avevo caricata nel*

fai a starci?", lei senza scomporsi rispondeva: *"Sempre qua sopra no, ci sono quando guido, poi scendo e vado a sedere anch'io da un'altra parte"*.

cassone che si prendeva dell'aria. L'avevo messa davanti, così mi faceva un po' di compagnia".

Poi un giorno – era l'estate del '46 o forse del '47 – , mentre accompagnava dei villeggianti a Vidiciatico, venne fermata dai carabinieri all'altezza di Lizzano in Belvedere. *"Favorisca patente e libretto!"*. Giovanna, tranquilla, porse i documenti. Che sorpresa fu per lei scoprirsi "fuorilegge", e che colpo sentirsi piovare addosso una multa di 1000 £, l'incasso di tutta l'estate! L'inconsapevole Giovanna non era munita del tipo di patente idoneo al trasporto di persone come servizio pubblico. Tornò dunque all'autoscuola per mettersi in regola e, diventata tassista "patentata", nel 1949 decise di vendere il camioncino al cognato – che continuò dopo di lei a svolgere il servizio di trasporto merci – e acquistare un'automobile usata, una Fiat 1100 EL che sostituì poi con una Lancia Appia 1^a serie. Di quest'ultima Giovanna andava particolarmente fiera, perché *"era uguale a quella del cardinal Lercardo con la sola differenza che la sua era nuova e la mia usata!"*.

Il taxi della Giovanna, con le bombole del metano sul tettuccio, stava sempre posteggiato in piazza davanti alla chiesa di Decima, accanto al baracchino dei gelati. In inverno prendeva servizio intorno alle otto; d'estate poteva cominciare anche alle sei se c'era qualcuno da portare in montagna. Mentre aspettava, fuori in estate o dentro al bar "del Mor" nelle giornate fredde, c'era sempre chi si fermava per aggiornarla sulle novità del paese. Poi, quando a Decima aprì la Cassa Rurale, che aveva sede nella canonica e di cui suo padre era tra i fondatori, la Giovanna nei momenti morti lavorava anche lì, nella *bancheina*.

La gente di Decima imparò presto ad apprezzare la Giovanna, e ognuno aveva le sue buone ragioni: c'erano gli anziani che si sentivano più sicuri a viaggiare con una donna, e c'erano i ragazzi che preferivano essere scarrozzati da una bella giovinetta. Solo qualche

signora gelosa mal tollerava quella tassista che viaggiava sola con suo marito. *"Io però non lascio intendere niente: ero molto riservata, non ero una fanfarona"*.

Le tratte più comuni riguardavano Cento, Persiceto e i dintorni di Decima. C'era chi prenotava in anticipo la corsa per recarsi in ospedale, spesso persone anziane che la Giovanna accompagnava poi fin davanti all'ambulatorio: *"Dai Giovanna vîn d'èntar ànca te, che tu qui vieni spesso e sei più pratica. Allora entravo anch'io: m e t t e v o la macchina dietro l'ospedale e aspettavo il tempo che ci voleva, sperando che l'ammalato andasse bene, anche se malati molto non ne ho mai portati, massimo un'appendicite"*. C'era chi andava a far visita a un conoscente. E poi c'erano i giovani, che alla sera si organizzavano in sette o otto per andare al cinema Grimaldi di Cento. C'erano poi i bimbi da portare al battesimo, qualche cresima e comunione, i matrimoni. Prendere il taxi era un lusso da concedersi solo in occasioni speciali. E fu la Giovanna ad accompagnare in ospedale la madre di Giovanni Bonzagni, quando il corridore cadde a Bologna in quel tragico incidente.

La Giovanna non era la sola tassista di Decima, ma aveva due colleghi: uno che le insegnava i trucchi del mestiere e come comportarsi con i ragazzi perché non la importunassero; l'altro invece che era un po' geloso perché, essendo di molti la preferita, gli portava via occasioni di guadagno. In provincia di Bologna pare invece ci fossero altre sole due donne-tassiste, una a Funo e una a Castel d'Argile, di cui Giovanna ha sempre sentito parla-

re ma che non ha mai conosciuto personalmente. L'unica altra donna che girava in macchina per Decima era la Clara, l'ostetrica, che *"quando ha visto che io avevo la macchina, l'ha presa anche lei"*. Ma era già il 1953.

L'ultima corsa la Giovanna l'ha fatta nell'autunno del 1956, poi si è sposata ed è rimasta incinta. A casa c'era bisogno di lei, anche se lontana dai motori non c'è rimasta: la Giovanna faceva gasolio



Giovanna Guidi sulla sua Fiat 1100 EL

ai trattori del marito e li guidava per fresare o per pressare i ballini di fieno.

Donna quieta e semplice la Giovanna lo è tuttora. Con dolcezza osserva: *"Mi sono passata bene la gioventù guidando"*. Non un incidente, non una disavventura nel corso della sua carriera. E oggi, non una parola di vanto, non una punta d'orgoglio quando racconta di quel mestiere: la Giovanna ha fatto semplicemente quello che doveva fare, anche se era qualcosa di inconsueto per una donna. Anche se quando andava a morosa con il suo taxi quello che sarebbe diventato suo marito la allontanava dal posto di guida e prendeva lui il volante in mano, anche se a un certo punto veloce osserva: *"Le persone quando vedevano una donna sul camioncino e poi sulla macchina mi guardavano con quattro occhi, perché nessuna a quel tempo lo faceva"*. Forse la Giovanna non se n'è mai accorta, ma lei, ai 100 all'ora, c'è andata una vita.

NON È PIÙ LA STESSA SCUOLA!

UN PÒ DI NOSTALGIA PER I "NIDI" DEL PASSATO

TERESA CALZATI

Anno nuovo, vita nuova. Sembrerebbe un augurio di buon auspicio ma non sempre è così. La scuola di oggi soffre tutti i mali dei tempi moderni e passati. La scuola è, o dovrebbe essere, ad un tempo formazione, educazione, insegnamento, didattica. Anche un asilo nido, nonostante in molti siano ancora restii a crederlo, ritenendolo al massimo un servizio alle famiglie, è scuola. Anzi, una signora scuola dove l'apprendimento è fra i più importanti per l'intera vita. Qui vi si può imparare l'autonomia, la socializzazione, qui si sviluppa e si articola il linguaggio, la motricità, la logica; cose determinanti per uno sviluppo armonico dei bambini in tenera età. Uno sviluppo che è, appunto, un equilibrio in continuo assetto, che si modella alle fasi di sviluppo, il cui procedere è convogliato dall'educatore, sia esso familiare o scolastico, in un contesto affettivo, protettivo, rassicurante. Così crescono i bambini, come se l'amore fosse l'humus nel quale far sviluppare la conoscenza, l'equilibrio, la sicurezza per crescere nel mondo. Con questi principi, supportati dalle conoscenze sviluppatesi nel campo della neuropsichiatria infantile, all'inizio degli anni '70, nasceva a Persiceto il primo asilo nido alternativo alle stanze-custodia del vecchio Onmi. Nato per offrire un servizio alle famiglie che lavoravano, fortemente volu-



to dai cittadini, la struttura nido e materna comunali di via Cappuccini divenne ben presto un laboratorio di educazione e formazione interessante. Erano anni di forte rinnovamento, nelle istituzioni e delle idee. La Regione istituì i nidi comunali attraverso una legge che ne definiva i finanziamenti, i rapporti numerici, la gestione sociale, le linee formative e gli scopi. In molti Comuni del Nord Italia nacquero nidi del tipo di quello di via Cappuccini, dove le famiglie discutevano di educazione e crescevano i loro figli insieme con la scuola, dove si potevano attuare innovazioni fino ad allora impensate per una scuola dedicata ad una fascia di età così delicata, nei confronti della quale non si poteva certo "riadattare" nessun altro modello formativo. La scuola di via Cappuccini divenne perciò una fucina di idee innovative, dove crebbero insieme genitori e insegnanti, in un ambiente che educò i piccoli e formò i grandi. Rispetto delle fasi di crescita, continuità scuola-famiglia, uso dello spazio, affettività e sviluppo erano oggetto continuo di studio in anni in cui la formazione permanente era ancora lontana. Ci credevano insieme ope-

ratori e amministratori, tanto che quei principi furono determinanti per altre riforme scolastiche intervenute successivamente. Ora quegli anni sono lontani e col nuovo anno scolastico le difficoltà economiche, gestionali e burocratiche costringono il Comune ad affidare il nido Cappuccini ad una gestione in convenzione. Ci rassicurano che le linee gestionali dettate dal regolamento comunale rimarranno immutate e noi vogliamo credere alle buone intenzioni. Certamente il personale, per quanto preparato e controllato, difficilmente potrà avere un contesto di stabilità che consenta forti motivazioni al fare. Le convenzioni sono dei bei contratti che stabiliscono norme anzitutto economiche. Certo, mentre si scende vorticosamente la china dei servizi alla persona in ogni campo, ci rimettono comunque sempre i soliti utenti, anche quelli sotto dai tre anni. Del resto una madre che oggi abbia un qualsiasi lavoro non guarda tanto per il sottile alla qualità della scuola, la prende così com'è. E' così che fioriscono molti nidi privati in cui i bambini sono solo materia prima, magari con gli episodi di cronaca violenta che vediamo in tv. In questo oscurantismo medioevale che avvolge il mondo della scuola, in fondo c'è molto di peggio di una convenzione in cui il Comune si fa comunque garante della qualità; ma non si può in ogni modo far a meno di pensare con nostalgia al passato.



Svicolando

Scritture Impertinenti

SOMMARIO

17

LICANTROPIA

NICOLO' PETRI

18

DECIDI TU LA TUA VITA

GRETA GAMBERINI
MARTINA GIORDANI
FRANCESCA POLUZZI

19

L'URLO DELLO SHOGUN

CUORE DI TENEBRA

JOSEPH CONRAD

GURU & ALL BLACK PANDA

20

HOLLYWOOD PARTY

IL GIARDINO DI LIMONI

GIANLUCA STANZANI

THE MILLIONAIRE

GIANLUCA STANZANI

'SVICOLANDO'
È STATO REALIZZATO
DALLA LIBRERIA DEGLI
ORSI E DALLA REDAZIONE
DI BORGOROTONDO

INSERTO CHIUSO
IL 20 NOVEMBRE

LICANTROPIA

NICOLO' PETRI

DISEGNI DI
VINCENTO CITRO



Inizia tutto col dolore.

Un dolore che porta quasi alla follia.

Qualcosa nel mio petto si fa più forte,
qualcosa di primitivo, di potente, di
terribile.

Le zanne iniziano a spingere sotto le
gengive,

la pelle sembra volersi rivoltare,

il mondo attorno a me prende vita,

colori, odori, suoni diventano più forti.

La ragione si trasforma in istinto,

l'uomo si trasforma in animale.

Il profumo inebriante della preda invade

il mio cervello.

Odore di paura, odore di carne, odore di sangue.

Allora non vi è più dolore,



vi è solo il desiderio di caccia
e sangue.

Inseguo la preda.

Lei sa che ci sono, ma non sa
dove sono.

Il suo terrore mi guida, più forte
del suo odore.

I miei muscoli sono tesi, pronti
a saltare addosso alla vittima,
ma il profumo della sua paura
è troppo meraviglioso.

Attendo ancora. Il terrore accresce. Lei scappa.

L'istinto ha il sopravvento. Il mio corpo agisce da solo.

Con un balzo atterro la preda.

Il suo sangue bagna le mie zanne,

la sua carne è dilaniata dai miei artigli,

le sue ossa si spezzano sotto la mia potenza.

Infine un ululato di vittoria esce dalle mie labbra insanguinate.

La caccia è finita.

DECIDI TU LA TUA VITA

GRETA GAMBERINI, MARTINA GIORDANI, FRANCESCA POLUZZI

Non è Platone, non è Aristotele, non è Kant: semplicemente è l'insegnamento principale ricevuto dal corso di autodifesa che ho praticato nell'ultimo mese.

Le lezioni di difesa personale si sono svolte mercoledì 13, 20 e 27 ottobre presso la scuola di arti marziali "Dojo" a San Matteo della Decima.

L'iniziativa, promossa senza alcuno scopo di lucro e gratuitamente, viene da anni organizzata in colla-

possibile raggiungere due fini attraverso un unico mezzo: la scuola ha la possibilità di pubblicizzare il proprio corso e la propria disciplina (a partire, infatti, dal mercoledì successivo all'ultima lezione gratuita comincerà la "stagione di allenamento" vera e propria); le associazioni invece riescono a raccogliere cifre sufficienti al volontariato grazie alle offerte libere donate al termine delle lezioni.

Così, su invito (o meglio, costrizione) dei miei genitori, mi sono ritrovata alle 20 di mercoledì 13 ottobre catapultata in una palestra/baita, costruita interamente con legno, luogo comunicante infinita pace e tranquillità, a contatto con una quarantina di persone tra donne e uomini,

pronta a seguire gli insegnamenti di un maestro di arti mar-

ziali (il mitico Andrea) e dei suoi fedelissimi allievi (i due Simone,

stra incolumità. L'incontro che da subito ci è stato rivolto è stato

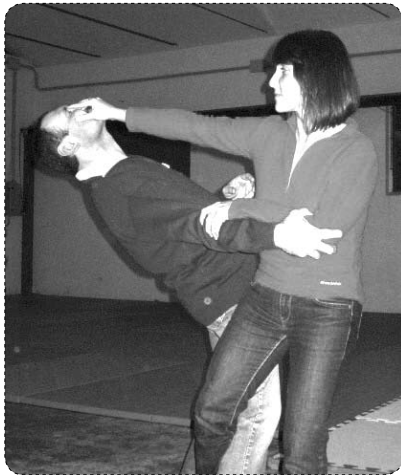


Matteo, Massimo e Veronica).

Tutti comunque ci siamo ritrovati lì per lo stesso motivo: imparare a proteggersi dal mondo reale, per non continuare ad essere semplici vittime passive davanti agli sgradevoli incontri che la vita può riservare. E, fin da subito, questo è stato anche il messaggio che il maestro stesso ha voluto trasmetterci: essere in grado di reagire in qualunque situazione per proteggere la no-

quello di non badare a tecniche o mosse precise e molto particolareggiate, in quanto il bisogno primario è quello di allontanarsi quanto prima dalla situazione di pericolo in cui ci si trova. In più, come si può facilmente pensare, rimane abbastanza difficile apprendere i metodi per affrontare uno scontro corpo a corpo in modo appropriato nell'arco di tempo di tre lezioni soltanto.

Per questo motivo



borazione con varie associazioni di volontariato, affinché sia

l'obiettivo principale del corso è stato quello di dare una leggera ma mirata infarinatura a principianti, persone comuni che in un breve periodo avrebbero dovuto essere in grado, per lo meno, di sfuggire o di ritardare un'aggressione.

Il primo consiglio quindi che ci è stato fornito, tra tutti gli altri utilissimi, è stato quello di sfruttare l'energia del nostro corpo e l'ambiente che ci sta intorno, oltre a quello ovviamente di mantenere la calma il più possibile senza rimanere vittime del panico.

Le tecniche di base

ci sono state poi insegnate diluite nelle tre diverse lezioni, durante le quali ciascuno di noi ha potuto esprimere le proprie paure e i propri dubbi riguardo a qualsiasi tipo di attacco. A tal riguardo, credo che proprio questa sia stata la forza principale del corso: la comunicazione. Andrea, infatti, e tutti i suoi ragazzi si sono dimostrati assolutamente disponibili e presenti a qualsiasi interrogativo e pronti a risolverlo. Non è facile, infatti, riuscire a tenere a bada una folla (soprattutto al femminile) di persone spaventate

e totalmente insicure di sé e delle proprie possibilità. Lavorando quindi a coppie o con gli esperti stessi, ognuno ha scoperto quali possano essere i punti di forza del suo fisico, ma soprattutto è riuscito ad acquisire il controllo, seppur primario e ancora acerbo, sulla propria mente in situazioni estreme.

Questa esperienza, infatti, ritengo che abbia fatto molta leva sulla psicologia di ciascuno mirando a rafforzarla e a dominarla. Le arti marziali non per altro sono anche e soprattutto discipline della mente.

Per tutti questi motivi quindi perfino una diciottenne scettica e del tutto diffidente riguardo a questa esperienza è giunta ad apprezzarla all'ennesima potenza e a consigliarla perché assolutamente d'obbligo nella vita.

Quell'adolescente, infatti, ha quasi la certezza assoluta che ciascuna delle persone uscite da tal corso sia oggi più sicura di sé e delle proprie qualità, certa di riuscire ad affrontare in modo migliore e deciso le sfide che la vita sceglierà di presentarle.

CUORE DI TENEBRA - JOSEPH CONRAD

GURU & ALL BLACK PANDA

"Quel che penso è che nessuno sciocco ha mai trattato con il diavolo il baratto della propria anima; lo sciocco è troppo sciocco oppure il diavolo è troppo diavolo, non so come sia"

Inizialmente pubblicato sul Blackwood's Magazine in tre episodi, questo romanzo ha finito per essere considerato uno dei capisaldi della letteratura del XX secolo.

Su un battello ancorato in un porto, nell'attesa della marea favorevole, alcuni membri di un equipaggio si trovano a fare da spettatori ad un racconto straordinario. Uno di loro, Marlow, inizia a raccontare un viaggio da lui compiuto anni prima che lo portò ad addentrarsi in un continente dalla seducente magia, dove ancora le passioni umane sono al loro stato primitivo, animale, dove pare che le inibizioni dettate dalla società non abbiano lo stesso valore. Ascoltando insieme al nostro narratore, che a tratti si confonde con la figura dello stesso Conrad, veniamo così a conoscenza della storia di Marlow, in viaggio nell'Africa Nera, alla ricerca di un uomo preceduto solo da una fama eccezionale.

ALL BLACK PANDA: Per quanto mi sembri di peccare di superbia tentando di dare un personale giudizio su un libro di questa importanza, ci proverò.

È un libro calmo, placido, tranquillo, che non

scuote con veemenza, ma si insinua sotto la pelle e dentro gli occhi per entrare a fare parte del tuo stesso

corpo. Inizia tutto come un leggero formicolio, fino all'ultima pagina, fino a quando non chiuderete il libro, tirando un respiro di sollievo per la tensione accumulata, con i capelli dritti sulla testa e qualche dubbio riguardo la vostra considerazione dell'essere umano. L'orrore!

GURU: Insinuarsi nelle profondità dell'essere umano è sempre stata l'ambizione più alta di ogni scrittore: ognuno di loro ha fatto montare i propri eroi su una nave che li avrebbe portati lontani; i loro viaggi toccarono le mete più remote del mondo, però la chiave di volta del cuore umano giace nelle tenebre delle foreste africane. Che cosa si nasconde fra le foglie di alberi primordiali? La liberazione e un idolo. Ed è proprio quel dio che il nostro eroe sta cercando sulle rive di un fiume che torna indietro nel tempo: quel dio che spinge gli uomini a raggiungere l'ambizione più profonda di spogliarsi della civiltà.





HOLLYWOOD
PARTY

"IL GIARDINO DI LIMONI"

GIANLUCA STANZANI (SNCCI)

REGIA:

Teran Riklis;

SCENEGGIATURA:

Suha Arraf, E. Riklis;

FOTOGRAFIA:

Rainer Klausmann;
montaggio: Tova Ascher;
musiche: Habib Shehadeh
Hanna;

PRODUZIONE:

Eran Riklis Productions,
Heimatfilm, Mact
Productions, Riva
Filmproduktion;

DISTRIBUZIONE:

Terodora Film. Germania,
Francia, Israele, 2008,
drammatico, 106'.

INTERPRETI PRINCIPALI:

Hiam Abbass, Doron
Tavory, Ali Suliman, Rona
Lipaz-Michael.

VOTO: ★★☆☆☆ 3/5

Salma Zidane (Hiam Abbass) è una vedova palestinese cresciuta tra lutti e abbandoni, la morte della madre in tenera età e del marito, l'abbandono dei figli oramai divenuti grandi. Allevata dal padre e dallo zio, a Salma verrà insegnato l'amore per la propria terra incarnato dallo splendido giardino di limoni paterno. Ma un giorno, quando il Ministro della Difesa israeliano Israel Navon (Doron Tavory) verrà ad abitare vicino alla sua casa, lungo la linea di confine della Cisgiordania occupata, quel giardino diverrà un pericolo per la sicurezza personale dell'uomo. Possibile ricettacolo di attacchi terroristici palestinesi, il campo di limoni verrà posto sotto sequestro e ordi-

nato l'immediato sradicamento delle migliaia d'alberi. Salma, che in quegli alberi vedrà la sola ragione di vita rimasta, decide grazie all'aiuto di un giovane avvocato palestinese (Ali Suliman) di difendere quegli alberi e perorare la sua causa, prima davanti al Tribunale Militare israeliano poi alla Corte Suprema. A favore della sua causa troverà gli occhi della moglie del ministro (Rona Lipaz-Michael), contraria alle decisioni del marito. Quelli del regista israeliano Eran Riklis, già autore de "La Sposa Siriana" (2004), non sono

solo alberi di limoni ma l'essenza stessa della vita dell'uomo, la sua storia, le sue tradizioni, le radici di un passato sempre a rischio di essere dimenticato. Spezzato dall'arroganza di un muro (un maestoso monolito che non sembra figlio dell'uomo) che contribuisce non soltanto a dividere ma a dividerci, a isolarci e renderci prigionieri di una battaglia che non conoscerà mai vincitori. P.S.: quando la lingua diventa parte integrante e ragione stessa della storia, certi film andrebbero visti sottotitolati e non doppiati!



"THE MILLIONAIRE"

GIANLUCA STANZANI (SNCCI)

REGIA:

Danny Boyle;

SCENEGGIATURA:

Simon Beaufoy;

FOTOGRAFIA:

Anthony Dod Mantle;

SCENOGRAFIA:

Mark Digby;

MONTAGGIO:

Christopher Dickens;
musiche: A.R. Rahman;

PRODUZIONE:

Celador Films;

DISTRIBUZIONE:

Lucky Red. Gran
Bretagna, Stati Uniti, 2008,
commedia/drammatico,
120'.

INTERPRETI:

Mia Drake, Imran Hasnee,
Anil Kapoor, Irfan Khan,
Madhur Mittal, Dev Patel,
Freida Pinto, Shruti Seth.

VOTO: ★★★★★ 4/5

Jamal Malik è un diciottenne cameriere indiano di Mumbai (la vecchia Bombay) che ha partecipato al quiz televisivo "Chi vuol essere milionario?". Pur provenendo dalle baraccopoli indiane, Jamal ha saputo rispondere esattamente a tutte le domande e vincere così 20 Milioni di Rupie (313.000 Euro). Ma al conduttore del programma tutto ciò non pare vero e decide di farlo arrestare per truffa. Consegnato nelle mani della polizia indiana che userà tutti i metodi di coercizione per farlo parlare, Jamal racconterà finalmente la verità, la sua verità fatta di baracche in mezzo ai rifiuti, fatta di un'infanzia violata, abbandonata, di orrori e meraviglie in un paese tra i più popolosi

dell'estremo oriente. Rievocando la propria infanzia di strada con il fratello maggiore Salim e Latika, la coetanea di cui è sempre stato innamorato, Jamal sarà in grado di dare ad ogni domanda la giusta risposta. Film vero e crudo; nulla della regia di Danny Boyle, ritornato al successo dopo i fasti di "Train-spotting" (1993), pare avere edulcorato la storia che resta vivissima e scioccante come serve e quando serve. La scelta della camera a mano in alcuni momenti fa storcere il naso (nelle sequenze

iniziali) ma il fine la rende necessaria. Nel film ritroviamo da un lato una storia di riscatto dalla propria condizione sociale, dall'altra le due vite dei fratelli che sono anche le due vite dell'India: quella della criminalità e del malaffare e quella dell'onestà o della verità come direbbe Jamal. Straordinario e giusto dominatore agli Oscar 2009: miglior film, regia, sceneggiatura non originale, fotografia, colonna sonora originale, canzone, montaggio e miglior sonoro in presa diretta.





QUATTRO VECCHIETTI AL BAR NEL PAESE DI SERENDIP

MAURIZIA COTTI

Costituiscono ormai una serie decisamente accattivante e fortunata. Vale allora la pena di parlare non di uno, ma di ben tre romanzi gialli, a firma del medesimo autore, Marco Malvaldi, ovvero *La briscola in cinque*, *Il gioco delle tre carte* e *Il re dei giochi*, che presentano un cast di tutto rispetto.

Infatti, prima di tutto, c'è un nuovo investigatore, Massimo, toscano, alquanto fumantino, pieno di acume e battute taglienti, la cui propensione alla riflessione è stata forgiata da serissimi studi di matematica. Dopo aver conseguito la laurea in matematica pura e non volendo intossicare il pensiero con banali commistioni con la vita concreta, ha lasciato la vita accademica e mondana per dedicarsi a un lavoro che gli lasci libera la mente. Assecondato da una bella vincita alla lotteria, ha deciso di comprare un bar, abbandonando tutto il resto.

Ma poiché la vita ci pone sempre di fronte a delle prove, il bar è divenuto la base di quattro arzilli, malefici, vecchietti, che, a tempo perso, tagliano gli abiti addosso a tutti, senza troppi rimorsi, ma anzi con quella maligna soddisfazione che si ritrova nelle beffe più raffinate ed argute delle novelle di Boccaccio e nelle "zingarate" del primo "Amici miei" di Mario Monicelli.

I quattro sono: Ampelio il nonno di Massimo, Aldo l'intellettuale, il Rimediotti pensionato di destra e il Del Tacca del Comune (per distinguerlo da altri tre Del Tacca). Stazionano nullafacenti nel bar e insieme hanno deciso diverse cose

nella disposizione, a partire dalla corsia delle bocce, per finire al tavolo all'esterno che occupano in modo definitivo, per tutta l'estate, all'ombra di albero.

Le loro battute godono dell'amiccamento generale (non è previsto il politicamente corretto e il Rimediotti di destra fa comunella con Ampelio, di sinistra).

Insieme a loro, ma dietro il bancone, c'è Tiziana, ragazza procace e resistente di cuore e di tempra, che, oltre alla bella presenza, garantisce equilibrio. Ed infine un vero investigatore, il commissario locale, che non si capisce se c'è o ci fa, perché, per sembrare tonto, sembra tonto, ma poi finisce per afferrare le questioni nascoste nei rapporti di paese, convocando Massimo più del dovuto e intascando il risultato.

Di classico, questi gialli non hanno nulla se non il delitto. In questo senso siamo di fronte al primo esempio di romanzo giallo vernacolare: infatti cornice di ogni evento è un paese immaginario della Toscana (ma Pineta non è forse lo stralcio di tanti nomi veri, il nomignolo, insomma, di una o più località del litorale toscano?), vicino alla costa tra Pisa e Livorno, Massimo ha trovato nel bar la sua isola di Serendip, dove può sviluppare o godere il mas-

simo beneficio della serendipità, ovvero, come dice il vocabolario, "della capacità o fortuna di fare per caso inattese e felici scoperte, specialmente in campo scientifico, mentre sta cercando altro".

Massimo è un pensatore logico, che ha bisogno di fare le sue deduzioni lentamente, innestandole sulle osservazioni pregnanti che gli capita di fare.

Con indolenza apparente, ha bisogno di filtrare le emozioni e di fare collegamenti, fino alla scoperta dell'assassino.

Il piacere della lettura è dato dalle taglienti battute dei personaggi, tipici e come forgiati nei secoli, comprese le donne: se anziane, le donne sono

sempre presenti, seppure lontane, affaccendate, loro sì in cose serie, spesso evocate in quanto amate e contemporaneamente temute. Se giovani sono addirittura mitizzate nei commenti accesi dei capannelli. Infatti, gli uomini più delle donne parlano, parlano e baruffano, voraci di pettegolezzi, vogliosi di sapere e di ficcare il naso.

L'investigazione deduttiva è il pretesto farsi i fatti degli altri, per commentare malignamente, per frantumare idoli e per vivisezionare le altrui passioni. E così, casualmente si arriva a improbabili collegamenti. Ed è qui che Massimo, se ogni tanto vuole stare in pace, deve trovare il colpevole.



MARCO MALVALDI,
LA BRISCOLA IN CINQUE
PALERMO, SELLERIO, 2007

MARCO MALVALDI,
IL GIOCO DELLE TRE CARTE
PALERMO, SELLERIO, 2008

MARCO MALVALDI,
IL RE DEI GIOCHI PALERMO,
SELLERIO, 2010

IL PARTO

QUANDO LA STALLA ERA IL CENTRO DELLA VITA

PAOLO GRANDI

L'inverno, al solito, era stato molto freddo. La campagna bianca di neve sembrava non sciogliersi mai. Era febbraio e la primavera appariva lontana. I lavori in campagna erano terminati con la vendemmia e la semina del grano che, dopo aver sfumato i campi di un verde al-

giorno, dal costante crescere dei frutti della terra.

Le donne tra cucina e stalla. I bambini tra i giochi nella neve, i compiti per una scuola che i più avrebbero presto abbandonato, i primi lavori della loro vita e i primi insegnamenti dei segreti antichi dei campi. Gli uomini tra

quando lo chiamarono Primo – quel giorno si era alzato presto, e in silenzio era andato subito nella stalla. La Bianca, perché c'era sempre una Bianca in tutte le stalle, era oramai pronta per un nuovo arrivo. Sarebbe stata una giornata lunga per la famiglia. Primo era preso da insolita attività, come se urgenti lavori avessero interrotto la quiete dell'inverno, ma la mente era distratta, e sguardi impazienti venivano lanciati verso la Bianca per cogliere ogni piccolo segno, sguardi accompagnati da parole semplici, rozze ma dolci.

La Bianca, inquieta, si alzava, si coricava, si contraeva.

Le donne si dedicavano ai bambini: a quei tempi non era bene vedere nascere, la naturalezza veniva sostituita dalla fiaba e la vita avrebbe poi insegnato il resto. Gli uomini di casa aiutavano Primo: si stava avvicinando il momento e bisognava essere pronti.

Il giorno era terminato, ma non si avrebbe dormito quella notte. Quando improvvisamente le acque si rompono. È il segno: fra poco, forse, una nuova vita.

La Bianca si contrae sempre di più. Primo è esperto, sa come fare. Le donne in cucina pronte ad aiutare al bisogno, attente ai bambini che su nelle stanze fiongono di dormire.

Gli altri uomini ognuno con il suo compito.

Non nasce!

La Bianca è sofferente, il tempo passa.

Il veterinario!

Un uomo si incammina verso la "bottega" ove vi è il punto fisso



DISEGNO DI PAOLA RANZOLIN

legro e luminoso nella nebbia di novembre, ora riposava sotto la neve.

La grande cucina, la stalla, la cantina erano il piccolo antico mondo di un operoso riposo.

Si cucinava, si rammendava, si preparavano gli attrezzi per i lavori nei campi. Si accompagnava la nascita del nuovo vino, si raccontavano storie sempre nuove, sempre vecchie. Si ricordava la delusione di un raccolto mancato e l'orgoglio del raccolto fatto. Si pensava alla fatica dei lavori dell'anno venturo alleviata, ogni

cantina e stalla. Già, la stalla.

I buoi riposavano lenti. Alcune mucche se ne stavano coricate, quasi maestose come statue agresti; altre erano alzate, con mammelle turgide di un latte antico, buono e vero, mucche pazienti con il loro piccolo avido del nutrimento materno.

La stalla era calda, luminosa anche, nell'oscurità di una luce fioca, con un odore intenso che trasmetteva pace, come di cuccia, a chi sapeva coglierlo.

Primo – chissà a quanti futuri figli pensavano i suoi genitori

del telefono e chiama il veterinario.

Primo è teso. Le donne preparano l'arrivo del veterinario: il catino con l'acqua calda e gli asciugamani, uno in particolare, quello bianco con il pizzo che sa di lavanda.

Le case vicine si accendono di un lume fioco che accompagna gli uomini che vengono a dar aiuto: la notte è insonne per tutti.

Il veterinario, il signor dottore! Incute rispetto, speranza.

Si veste, dispone i "ferri", dà i compiti, visita la Bianca. Tutti tacciono. Pensano al vitellino. Sarà ancora vivo? Sarà ben posizionato?

Gli uomini trattengono le domande. Solo Primo fa un cenno, ma uno sguardo lo ferma. Le donne sbirciano dalla porta socchiusa, pronte.

E' vivo!

Ma bisogna posizionarlo, la manovra si prolunga. La Bianca si corica. Il dolore, la stanchezza la vincono.

Ora è tutto pronto: i ferri sono ben disposti, come in una bizzarra orchestra. Il dottore dà a ognuno il suo tempo per tirare le corde legate agli arti e alla testa del vitellino.

Appare una gamba, s'intravede la testa, poi l'altra gamba. Non

si pensa, non si misura il tempo, non si sente la fatica, si fa!

Passa il tronco. Le gambe posteriori scivolano via, lasciando finalmente la madre. L'ultimo strappo travolge un uomo che cade abbracciato al vitello. Una risata fragorosa rompe il silenzio, una donna accorre ad asciugare il piccolo, e gli uomini iniziano un chiacchiericcio liberatorio. Primo guarda il veterinario che continua ad esplorare la Bianca. Che succede?

Un gemellino!

Tutti si guardano, si fermano, si rimettono in azione, ognuno riprendendo il suo compito con ansia, speranza, timore.

La Bianca si è rialzata. Il veterinario posiziona gli strumenti, dà disposizioni. Lentamente appaiono le gambe e la testa. Il vitellino scivola nelle braccia di Primo.

Bella, dolcissima è la stalla.

Antichi gesti si ripetono: una pagliuzza sulle narici fa tossire i vitellini per aiutare il nuovo respiro, le donne li cospargono di sale vicino alla Bianca che li lecca. Come è buffa con quella grande lingua, come sono dolci i suoi occhi provati!

Riprende il chiacchiericcio euforico. Il catino bianco e lucente, l'acqua del pozzo resa tiepida

dal calore del grande camino, il sapone profumato, l'asciugamano delle grandi occasioni: tutto viene offerto al veterinario.

Una bottiglia di vino buono, una bicchierata, e tutti si sentono vicini. Primo non dormirà, rimarrà a sorvegliare la Bianca e i vitellini. I vicini ritornano alle loro case: si va a riposare leggeri, domani di nuovo ai lavori di sempre.

Guido come al solito nervosamente in questo dedalo di strade, tra i capannoni tutti uguali della zona artigianale. Ho fretta, perennemente in ritardo, perennemente teso per problemi così banalmente importanti che superati non lasceranno né ricordi né sensazioni.

Mi fermo, quasi senza accorgermene, istintivamente, e mi torna alla mente che là vi era tanto tempo fa una stalla: ricordo lontano di bambino curioso in una notte magica in cui vidi, di nascosto dai grandi, nascere due vitellini.

Un ricordo di cose semplici, di pace operosa, di serenità.

Ora il cielo grigio, come l'asfalto che ha cancellato un cortile che fu. Volti tesi, indifferenza.

Vorrei tornare bambino, ma... suona il cellulare, la realtà mi riprende.

VILLA ROSA

DA VENTI ANNI UN GIOIELLO NEL VERDE

GIORGINA NERI

FOTO LAMBERTINI

Si lascia l'asfalto un po' grumoso della Persicetana e percorsi pochi passi si trova un alto cancello aperto, un cartello invita ad usufruire dell'entrata laterale.

Incurante mi inoltra nell'ampio viale di ghiaia rosa e dopo pochi passi, quasi per magia non odo più il rumore incessante del traffico – lo sguardo s'immerge nella calma e riposante atmosfera del parco fra alberi e fiori. Villa Rosa irradiata un po' di sghembo dai raggi del sole che volge al tramonto è ancora più rosa e sembra emanare un alone dorato. All'entrata principale non c'è nessuno, la grande porta a vetri colorati è spalancata sulla larga loggia (Questa armoniosa villa padronale ha una struttura che si colloca come stile fra la fine dell'800 e i primi del '900). I miei passi risuonano nel silenzio e mi dirigo

verso il fondo dove un'altra porta spalancata fa vedere un bellissimo salone con tante tavole apparecchiate; un uomo che sta trasportando merci mi avverte che non c'è nessuno, ma quando gli dico che ho un appuntamento con Piero Cortesi mi fa accomodare e attendere. Intanto inganno l'attesa guardando gli arredi di questa splendida dimora, mobili corposi in stile, credenze con alzate e sportelli ornati alla "fiorentina", cristalleria con esposti curiosi oggetti di cristallo, ceramica, porcellana. Alle pareti tanti quadri, oggetti da collezione e pure due sciabole da sommelier. Arriva di corsa Piero Cortesi, mi rammarico di avere interrotto il suo breve riposo pomeridiano, ma

lui con il dinamismo che l'ha sempre contraddistinto da quando lo conosco (praticamente una vita), mi introduce nel suo studio ed entra subito in argomento. Non ho preparato domande, con lui sarebbero un'inutile perdita di tempo: Villa Rosa nasce un po' prima del 1990, ma per la verità, lui l'aveva già pronta nella sua testa tan-



Piero e Andrea Cortesi

to, tanto tempo prima: ogni volta che andava a Bologna la sbirciava dalla macchina ed era affascinato da questa abitazione signorile così inutilmente chiusa da sembrare quasi disabitata. Fin da quando gestiva il Super Bar nei lontani anni sessanta conosceva chi l'abitava: era un suo cliente, il signor Bertino Pancaldi, il mugnaio della Chiesuola di Via Cento, e spesso gli confidava il suo desiderio di poter utilizzare la villa.

Poi passarono gli anni, Piero sempre operativo con iniziative coronate da successo gestì anche il bar Venezian per lunghi anni: la sua carriera è costituita da quarantacinque anni di intenso lavoro durante i quali ha anche infine ha

svolto un'attività che gli ha dato molte soddisfazioni nel campo della ristorazione e dalla quale ha tratto il meglio della sua professione: la gestione per lungo tempo, insieme alla moglie Luciana, del Circolo della Stampa di Bologna. Qui in veste di ristoratore ha potuto conoscere e parlare con i giornalisti più prestigiosi de "Il Resto del Carlino" e le "meglio teste dell'intelligenza" felsinea.

Appagato da questa esperienza, ma anche stanco di un lavoro lontano che si svolgeva solo di notte cominciò a dare corpo ai suoi vecchi sogni, raccontando alla moglie quanto sarebbe stato bello anche solo per un anno trasformare Villa Rosa da un'abitazione privata in un circolo ritrovo per amici da usare per merende ed altre occasioni meno coinvolgenti dal punto di vista dell'impegno. Dovette

ammannirla molto bene questa sua intenzione che altro non era che una bugia, perché Piero Cortesi aveva ben chiaro la finalità del suo ardito progetto.

In quegli anni si stava portando avanti l'uso delle ville antiche come location per eventi come banchetti, matrimoni, feste per cerimonie religiose, incontri culturali, pranzi societari. Piero e famiglia si buttarono in un'impresa onerosa dal punto di vista lavorativo, ma anche in un grosso impegno finanziario. In Villa Rosa racconta Cortesi "Ci ho investito tutto ciò che avevo guadagnato fino ad allora; è stato uno sforzo molto grande, c'è stato il successo che è sotto gli occhi di tutti, ma la fortuna è stata avere

l'intuizione di utilizzare una cucina propria a differenza delle altre realtà speculari alla mia ma che si avvalevano del catering (a scapito della qualità e della genuinità della ristorazione) e ovviamente caricate di costi più alti".

Piero dice orgoglioso d'essere figlio e nipote d'arte, in famiglia ha avuto cuochi eccellenti, nomina sua nonna persicetana, nata Veronesi, che abitava sopra alla vecchia cooperativa dei calzolari (oggi "Tentazione"), che come lavoro allestiva sontuosi pranzi di nozze la cui preparazione richiedeva giorni e giorni di lavoro. Non è mai riuscito a capacitarsi, come facesse ad allestire banchetti con tante portate senza l'ausilio dei frigoriferi e degli utensili elettrici di cui sono dotate oggi le moderne cucine. A differenza del fratello Carlo (anch'esso geniale e pieno di iniziative), Piero ha dalla sua la costanza, una positività che l'ha aiutato nel successo di tutte le idee che ha concretizzato negli anni.

In Villa Rosa il due maggio scorso ha festeggiato il ventesimo anniversario. Per poter sfruttare al meglio l'ampio parco-giardino, nei primi anni pensò di costruire accanto alla Villa un gazebo per cene e pranzi all'aperto, ma di tutti i campioni che vedeva durante le sue ricerche, nessuno corrispondeva alle sue esigenze: il suo gazebo doveva essere in sintonia estetica con la Villa; c'erano sì modelli a "bersò" ma sembravano tendopoli e non avevano niente in comune con tutto il contesto. Ebbe un'idea che si rivelò la soluzione giusta: con legni bruniti usati per box auto, costruì quella bella dépendance aperta tanto apprezzata specialmente nella bella stagione. Intorno, bellissimi arredi da giardino.

Lavorando anche 48 ore di seguito senza mai dormire, sempre in prima linea con il personale perché tutto funzioni nel migliore dei modi, Piero Cortesi ha portato a Villa Rosa gente che non conosceva Persice-

to; come clienti ha estimatori da Ferrara, Nonantola, Budrio la maggior parte fuori dalla provincia di Bologna, mentre la clientela locale è in minoranza.

Villa Rosa, gioiello fra il verde, è anche il fiore all'occhiello della comunità Persicetana, qualcosa di cui vantarsi, è soprattutto l'approdo dei sogni dei giovani sposi che nel giorno più bello della loro vita vogliono il meglio, l'eccellenza di tutto, vogliono essere stupiti con tutto ciò che c'è di nuovo e di speciale, vogliono stupire parenti ed amici, vogliono che dell'evento se ne parli a lungo. Piero ha il top per ogni esigenza e ogni richiesta, coadiuvato dal figlio Andrea, una mente eclettica, un giovane versatile, che avrebbe sicuramente avuto successo in campo teatrale, ma che ha scelto la strada più sicura dell'imprenditore ristoratore. In due fanno il binomio di esecutori e ottimizzatori, la loro competenza nel campo della ristorazione è a tutto tondo; sono da sempre grandi conoscitori di vini, prima ancora che la moda in campo enologico avesse diffuso che il vino di qualità è cultura. Piero e famiglia lavorano molto e lo fanno sempre con il rigore e l'entusiasmo iniziale anche a successo consolidato in tanti anni, perché l'attività a loro dire non è mai abbastanza "imparata". Oppongo a Piero che la professionalità è imbattibile, l'esperienza in campo gastronomico in tempi lunghi è sempre vincente; le iniziative arroganti che fioriscono ogni tanto hanno lampi di successo poi implodono per mancanza di fondamenta. Passando da un ambiente all'altro Piero mi ha mostrato quello che è l'hobby parallelo al suo lavoro: la loggia, la grande sala, sono una mostra permanente di quadri dei

migliori artisti della metà del novecento fino ai giorni nostri, con opere di Purificato, Cascella, De Chirico tanto per citarne alcuni;



c'è una parete della scalinata interamente rivestita di litografie di Quinto Ghermandi, poi una scultura del professor Sani, un bronzo nell'ampio spazio della facciata di C. Nicoli. Questa passione così manifestamente celebrata, gli è nata dall'amicizia negli anni '70-'80 con Giacomo Rusticelli che, da mercante d'arte conosciuto a livello nazionale, gli ha trasmesso quel fiuto e quell'intuito nel riconoscere artisti di valore non solo dalla firma.

Il tempo trascorso a colloquio è passato veloce, un signore saluta Piero Cortesi e gli depone nell'ufficio due splendide litografie; capisco che è ora di andarmene, ma prima di salutarci Piero mi dice che ha un mega progetto per Villa Rosa che manifesterà al pubblico in occasione del Natale e sorprenderà tutti con coreografie ed effetti speciali. Quest'uomo di successo è una miniera, una ne fa, cento ne tiene in mente per la prossima stagione 2011 quando dice: "Villa Rosa esploderà in primavera in uno sbocciare di fiori!".

Bisogna credergli sulla parola, la Cortesi Family ha i numeri per stupire ancora tutti con effetti strabilianti in puro stile Hollywood!

UN GOL DALL'AFRICA NERA

GIORGIO BAIESI

Lui è Kalapapa Ngeri, per tutti Kalas, si allena sul campo da calcio del Tuoro sognando Balotelli e ripensando alla sua incredibile storia scritta a soli 17 anni.

Kalas vive in Nigeria, è un rapper per le strade di Port Harcourt e milita nel Soccer Plannance in terza divisione segnando gol a raffica e diventando popolare, tanto da poter permettersi di cimentarsi in politica con idee chiare. Vuole concedere la libertà alla gente degli Igbo cristiani, il suo popolo. Fa denuncia e protesta, ma tutt'un tratto riceve la chiamata che cambierà la sua vita, un suo amico lo avverte che la polizia corrotta lo sta cercando per imprigionarlo e in Nigeria non ha più speranze, deve scappare al nord: verso l'Italia. Inizia il viaggio senza avvisare nessuno, non saluta i suoi parenti e si avvia a un viaggio a scatola chiusa in balia della fortuna e di se stesso. Riesce a sconfinare in Niger, ma deve affrontare anche il deserto del Sahara a cavallo di un cammello vedendo in faccia la morte propria e dei suoi compagni di viaggio prima di imbarcarsi su di un barcone clandestino che lo porta a Lampedusa. Dopo un calvario massacrante è finalmente giunto nel nostro paese e dopo altri viaggi da clandestino finisce in Umbria dove chiede asilo politico e concede il lieto fine a questa storia dominata dal dolore e dal pensiero del proprio Paese che se pur lo ha mandato verso l'inferno lui non ha rinnegato. Ora, dopo essere stato convalidato il suo cartellino dalla lega nazionale dilettanti, si allena ancor più duramente per poter salire ad alti livelli anche nel nostro calcio, ma comunque vada sarà un successo.

NON SOLO IL SIGNORE DEGLI ANELLI

SECONDO INVITO ALLA LETTURA DI TOLKIEN

GIAN PIETRO BASELLO

Se siete appassionati di Tolkien ma avete letto solo *Il Signore degli Anelli*, se avete visto la trilogia cinematografica ma la mole del libro vi ha scoraggiato dalla lettura, se non avete mai preso in considerazione Tolkien ritenendolo un autore per bambini, forse è giunto il momento di mettere da parte (almeno temporaneamente) Frodo e compagnia per scoprire un

al termine del suo percorso umano senza aver compiuto la sua opera...

Il fabbro di Wootton Major (in inglese Smith è il nome del fabbro protagonista) è l'ultimo racconto pubblicato da Tolkien in vita (1967); è quindi un testamento in cui l'aspetto allegorico è sublimato nel piacere del racconto, con colpi di scena inaspettati. Il protagoni-

sta entra in scena solo dopo molte pagine e la lunga introduzione crea magicamente la suspense di cose non dette e inspiegabili. Il mastro cuoco mette nella torta una sorpresa per ogni bambino, ma la sorte – come la probabilità statistica nella realtà – è inclemente: ad alcuni bambini toccano due sorprese, ad altri nessuna.

redazioni: la prima stesura, che risale al 1919, si trova ne *I racconti ritrovati* con il titolo di "Turambar e il Foalóke"; due versioni poetiche in versi allitterativi (un metro della poesia antico inglese) non sono state tradotte in italiano; ne *"I racconti incompiuti"* se ne trova un'altra con una vasta lacuna da integrare con la più sintetica e cronachistica versione de *Il Silmarillion*; la versione più organica è quella recentemente riproposta in volume autonomo (2007).

Di tono meno drammatico e spesso scherzoso, c'è naturalmente *Lo Hobbit*, racconto godibilissimo, in cui Tolkien gioca ancora con le parole: nel primo dialogo del libro, Gandalf mette alle strette Bilbo chiedendogli se il suo «Buon giorno!» sia un augurio per la giornata che inizia, l'affermazione che è una gran bella giornata o, piuttosto, non sia un modo cortese per dire che la giornata sarebbe stata buona solo se Gandalf se ne fosse andato. Famosa è poi la sfida di indovinelli con Gollum per il possesso dell'Anello. Gli indovinelli di Gollum, derivati dalle antiche tradizioni nordiche, sono ostici per Bilbo che si salva spesso per miracolo come quando, urlando «Tempo! Tempo!» per chiedere altro tempo per riflettere, azzecca involontariamente la risposta. La sfida si conclude con Bilbo che, gesticolando nervosamente, finisce per infilare una mano in tasca chiedendosi ad alta voce «Che cos'ho in tasca?», domanda che Gollum accetta come vero indovino, salvo poi non poter far altro che affidarsi alla fortuna per indovinare, cosa che non accade, lasciando a Bilbo l'Anello (allo stesso tempo premio e risposta).



Cessato il vento, il Fabbro di Wootton Major piange appoggiato al tronco della betulla che ha perso tutte le foglie per proteggerlo. Acquerello di Marta Passarelli.

Tolkien alternativo, ma non meno ricco e coinvolgente.

Tra i racconti brevi, sono molto piacevoli "Foglia" di Niggle e *Il fabbro di Wootton Major*. Il primo è una specie di metafora del processo di scrittura di Tolkien. Niggle sta dipingendo un grande albero ma perde troppo tempo nei dettagli per riprodurre ogni foglia come se la immagina, con il giusto effetto di luce e diversa da ciascun'altra, salvo poi rendersi conto che l'albero cresce, le foglie cambiano e la luce muta ogni istante. Arriva così

Di maggior respiro è la storia *I figli di Húrin* con cui ritorniamo nella Terra di Mezzo de *Il Signore degli Anelli*, parecchi secoli prima. La storia dell'eroe Turin, uno dei figli di Húrin, è drammatica; solo alla fine si capisce il senso del suo lungo percorso, dopo molte tappe e soste, in cui ogni azione dell'eroe è destinata prima o poi a sortire l'effetto contrario a quello desiderato. La scena finale, il ricongiungimento di Húrin con la madre di Turin nei pressi della lapide che commemora l'uccisore del drago è, credo, memorabile. Di questa storia Tolkien scrisse varie



Amnesty International

Gruppo Italia 260

e-mail: gr260@amnesty.it

IL DIARIO DI MAREK

GIANLUCA STANZANI

Martedì 27 agosto

Mi chiamo Marek e vivo con il mio papà, la mia mamma, un fratello e due sorelle nel villaggio rom, in periferia. Non abbiamo tanti soldi, ma i miei genitori lavorano tanto e dicono che andare a scuola è importante per il mio futuro.

Mercoledì 2 ottobre

L'altro giorno a scuola la maestra mi ha sgridato ingiustamente. Penso che io e la mia amica Anabela non le piacciamo molto. Siamo gli unici due bambini rom nella nostra classe. Oggi una psicologa è venuta a scuola e voleva parlare con me. Siamo andati in un'aula da soli e mi ha chiesto di fare alcuni disegni e degli esercizi. Mi ha chiesto: "Qual è la capitale della Slovacchia?" Io le ho risposto Bratislava. Poi mi ha fatto altre domande e io sapevo tutte le risposte, ma non ho capito perché mi ha interrogato.

Lunedì 27 novembre

Oggi a scuola sono stato mandato in un'altra classe. Anche i miei amici che vivono nel villaggio rom come me sono stati messi in questa classe. È una classe speciale per "bambini che sono lenti a imparare", così ha detto la maestra, ma la mia mamma dice: «è la classe dei bambini rom». Infatti ci sono solo bambini rom in classe con me, ora. Io voglio tornare con i compagni. Mia mamma è andata a protestare dal preside, ma ha detto che non posso tornare nella classe di prima. Ma io avevo buoni voti ed ero uno degli alunni più bravi della classe.

Marek è un nome di fantasia, ma la sua storia, come quella di tanti altri bambini rom è reale. In Slovacchia tanti bambini vengono segregati, in classi cosiddette "speciali", soltanto perché rom. Riflettiamoci.

**CI PUOI TROVARE OGNI PRIMO E TERZO LUNEDÌ DEL MESE,
ORE 21, VIA RAMBELLI 14 - SAN GIOVANNI IN PERSICETO.**

INFO: GR260@AMNESTY.IT

Di tono solenne è il primo racconto de *Il Silmarillion*, intitolato *La musica degli Ainur*. Il mondo di Tolkien poteva non avere un suo mito (sub-)creativo? Se nella Bibbia Dio crea il mondo con la parola («Dio disse ...E la luce fu»), Arda, la terra di Tolkien, è creata attraverso il canto degli Ainur (gli esseri divini), sviluppato attorno ad un tema proposto da Iluvatar (il dio primigenio). Una tenue stonatura finirà però per trascinare nella sua crescente disarmonia diversi Ainur. Così viene spiegata l'origine del male.

Per scoprire qualche "retroscena" de *Il Signore degli Anelli*, si consulti il volume dal suggestivo titolo *I racconti incompiuti*. Nel racconto *La Cerca di Erebor*, Gandalf spiega come arrivò a bussare alla porta di Bilbo per convincerlo ad aiutare i nani contro il dragone Smog, mentre ne *La caccia all'anello* sono dettagliati i movimenti dei Nazgûl nella Contea alla ricerca di Bilbo e dell'Anello. Tolkien spiega poi come consultare un palantír e le tradizioni sulle origini degli stregoni come Gandalf.

Se infine volete conoscere un po' l'uomo Tolkien (il padre di famiglia, il credente) e capirne la creazione letteraria (le interpretazioni e i motivi della sua opera), abbiamo a disposizione una straordinaria raccolta di lettere, tradotta in italiano con il curioso titolo *La realtà in trasparenza*. Io la trovai per caso su una bancarella durante un fine settimana sulla riviera romagnola: passai la domenica interamente

sulla sdraia a leggere (la sabbia cade ancora a terra quando sfoglio il libro). Potrete così scoprire che si scrive Tolkien, ma si dice Tolkiin (vedere il poscritto della lettera n. 347), e che il vero eroe de *Il Signore degli Anelli* non è Frodo ma Sam (vedere la conclusione della lettera n. 131)!

Per saperne di più nel 2003 è uscita una «traduzione riveduta e aggiornata in collaborazione con la Società Tolkeniana Italiana» de *Il Signore degli Anelli*. Numerose copie mancano di circa 23 righe alla fine del capitolo primo (intitolato «Molti incontri») del secondo libro, che deve terminare con «Dormi bene!» e non «Bruinen». L'edizione di riferimento in lingua originale è quella del cinquantesimo anniversario (2004), già riveduta (2005).

Il primo volume de *Il Signore degli Anelli* fu pubblicato in Italia dall'editore Ubaldini nel 1967, oltre dieci anni dopo l'edizione originale; i diritti passarono poi alla casa editrice Rusconi, ora Bompiani. I diritti per *Lo hobbit o la Riconquista del Tesoro* erano invece già stati acquistati da Adelphi; il sottotitolo italiano non coincide con quello originale (*There and Back Again*) che potrebbe essere reso

Andata e ritorno a casa.

A proposito dell'orientamento politico di Tolkien, qualcuno potrebbe citare le parole di Gandalf a Moria: «Non mi piace l'atmosfera della strada centrale; e non amo l'odore della strada sinistra: vi è un'aria malsana lì dentro, o io non sono una guida. Prenderò il sentiero sulla destra; è ora di ricominciare



L'epilogo de I figli di Hurin: l'eroe è morto e la madre attende Hurin sul tumulo del figlio. Acquerello di Marta Passarelli

a salire» (p. 406 dell'edizione italiana riveduta) che è comunque un riferimento indiretto e minimale.

"Per saperne di più" continua sul sito www.basello.it dove è possibile anche scrivere commenti e contattare l'autore.

La prima parte di questo articolo, intitolata "NON SOLO IL SIGNORE DEGLI ANELLI", è stata pubblicata sullo scorso numero di BorgoRotondo.

SFOGO DI RABBIA

DA SCRIVERE PER NON URLARE, DA SCRIVERE PER
NON AVER URLATO, SCRIVERE PERCHÉ, COMUNQUE,
QUELL'URLO NON È PASSATO

SARA ACCORSI

Centocinquant'anni dall'Unità d'Italia. Una bella mostra celebra l'anniversario alle Scuderie del Quirinale. Bella perché coinvolgente l'allestimento, nei tre drappi, verde bianco e rosso, che si snodano con leggerezza, senza pesantezze lungo le sale. Bella perché dal percorso comprensibile: dalle grandi tele che narrano scontri o sbarchi, alle piccole tele in cui a mostrare i sono gli interni delle case, le aspettative, le gioie o i drammi dell'Unità conquistata. Tra le due sezioni un'opera: Michele Cammarano ritrae un gruppo di soldati che corre, che si slancia verso chi guarda. Innovativa nel taglio, innovativa nel soggetto. Ancora oggi. Quella corsa non ci appartiene. Ci appartiene così poco che a catturare l'attenzione è il primo soldato che sta per cadere. Perché, alla fine, siamo un popolo che è inciampato. Che è clamorosamente incespicato nelle sue idee. Che a furia di stare con la testa in aria a pensare cosa sarà domani, si è pestato i piedi da solo. E' non è stato una scarpa slacciata, o come direbbe la piazza un cordonetto slacciato. Son stati solo e soltanto i suoi piedi. E siccome le mani non si potevan permettere di lasciar la presa dei pochi spiccioli, che botta! Difficile tirarsi su. Soprattutto perché invece di pensare a come rialzarsi, vince il se avessimo fatto, se avessimo detto. E la soluzione che vince? Ripristinare l'Italia a centocinquant'anni fa. Farci alzare e correre. Ma non come quel gruppo di soldati. Alzarsi a correre ciascuno la propria gara. Tante agguerrite corse isolate in cui chi intralcia si può atterrare, sotterrare, buttare da parte, eliminare. Chi è di peso via, fuori. Ma loro correvano per un progetto, per un'idea, per quell'Unità. E noi? Per ora l'importante è rialzarsi e correre, poiché siamo intontiti da finte realtà su cui discutere e in cui dimostrare il proprio valore per non esser nominati, da atroci realtà in cui vincere lo share, che ci riempiamo le orecchie dell'amore urlato con le stesse tre rime di cinquant'anni fa dalla vincitrice di Amici, che siamo addirittura un popolo che si è fatto rubare la possibilità di gridare Forza Italia senza incappare in uno slogan politico... questa è tutta un'altra rabbia...



ANTIVIRUS PER LA TELEVISIONE

MICHELE SIMONI

DAVIDE RONDONI E L'ANTOLOGIA VIA CAVO

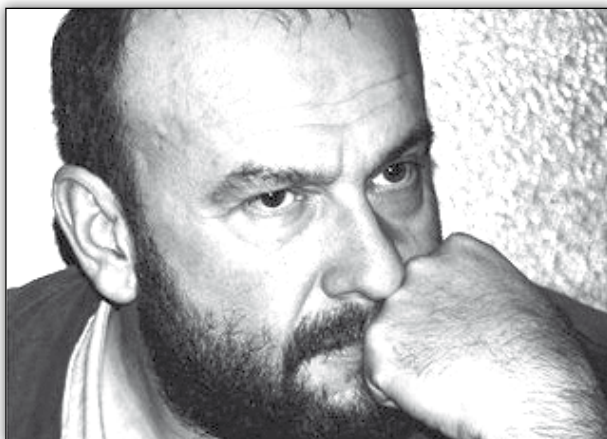
Non che l'abbia visto tante volte, direi tre o quattro. Certo poche, ma sufficienti a coglierne il valore. Siamo su TV2000, uno dei canali visibili con il digitale terrestre: una piccola nuova stanzetta nel moltiplicarsi – imminente per tutti – delle emittenti; con scatoletta decoder o nuovo TV tutto compreso nello schermo piatto.

Beh, non perdiamo il filo: quello che io "non che l'abbia visto tante volte"

è il programma "Antivirus", uno spazio di appena una decina di minuti che ha come sottotitolo "La poesia in TV". Conduce il poeta Davide Rondoni, che con colta semplicità – lineare, chiaro, galoppante – costruisce uno spazio sorprendente nel panorama dell'attuale televisione. Prima di tutto per l'argomento trattato: la poesia. Secondariamente per la composta vivacità teatrale con cui riempie i pochi minuti di trasmissione.

Alle pregnanti letture dei frammenti poetici, Rondoni alterna sintetici ma taglienti commenti. Da Francesco d'Assisi a Zanzot-

to, da Petrarca a Marinetti, con un ritmo incalzante – che vuol coinvolgere, non convincere – sulle rotaie di una ferrovia immaginaria, si fa tappa nelle stazioni della letteratura italiana,



per mettere in valigia immagini, sensazioni, assaggi di profondità.

Non a caso è proprio una banale – ma anche surreale – stazione ad ospitare lo scrittore/presentatore: un luogo con finestre che si affacciano verso un silenzioso paesaggio italiano, dove transitano all'improvviso sagome di misteriosi treni fischianti.

Atmosfera inusuale e complessa sul piccolo schermo, ma fertile per la fantasia, per la sorpresa, per lo spaesamento che induce lo sforzo di una piacevole comprensione. Un momento di TV davvero insolito, questo "Anti-

virus": mettersi a guardare, ad ascoltare, in questo caso, può diventare un passatempo utile a bonificare da telegiornali, santori, brunivespa e grandi fratelli.

Come da prassi, per un momento di nicchia nelle nicchie della nuova televisione per tutti, "Antivirus" va in onda alla domenica alle 12.20 e in replica alle 23.15 sulla citata TV2000.

RAISTORIA: LA RICCHEZZA DEL RACCONTO

Vecchia gloria decennale della Rai, programma mutato e in mutazione nell'Educational, "La Storia siamo noi" viene riproposto con grande frequenza sul canale RaiStoria (oltre che su RaiTre). La trasmissione, condotta dal bravo Giovanni Minoli, racconta con un movimento avvolgente, condito da diverse tipologie di fonti, le grandi questioni che hanno caratterizzato il Novecento italiano.

Suggestivo e molto efficace è l'utilizzo delle appassionanti (visivamente, prima di tutto) testimonianze conservate nelle Tette RAI: stralci di vecchi documentari, affascinanti incunaboli televisivi. Ma forse ancora più apprezzabile è la misura e l'efficacia con cui queste fonti vengono abbinare ad interviste di testimoni, studiosi ed esperti. Giornalismo, storiografia e tele-

MACCHINA DEL TEMPO

17 DICEMBRE 1989



I Simpson debuttano negli Stati Uniti in episodi di trenta minuti in prima serata, sulla rete Fox. La popolare sitcom animata è stata creata dal fumettista statunitense Matt Groening: parodia

satirica della società e dello stile di vita statunitensi, personificati dalla famiglia protagonista, di cui fanno parte Homer, Marge e i loro tre figli Bart, Lisa e Maggie. Ambientato in una cittadina statunitense chiamata Springfield, lo show tratta in chiave umoristica molti aspetti della condizione umana, così come la cultura, la società in generale e la stessa televisione. È, a tutt'oggi, la più lunga sitcom e serie animata americana mai trasmessa.

visione di qualità si intrecciano in questo prodotto caldo, reso armonioso dalla conduzione di Minoli: pungente e coinvolgen-



te, ma sempre equilibrata nel sostenere un intreccio coerente, vitale e piacevole.

La trasmissione sorvola tutto l'arco della storia italiana del XX secolo, andando a riscoprire aspetti poco conosciuti di grandi personalità, rileggendo con la stessa efficacia pagine diversissime della vita collettiva italiana: con intensità e precisione vengono ripercorse le vite di Vittorio Gassman o di Rino Gaetano, come le tragiche vicende della Repubblica di Salò o di Piazza Fontana. Le diverse puntate vanno quindi a formare un archivio di saggi televisivi documentati, dotati di un fecondo intreccio di rimandi.

Così l'informazione va a braccetto con l'intrattenimento e ciò che appassiona nasce ancora da una fertile memoria e non da uno scandaglio nel quotidiano niente di una cronaca rumorosamente conformista.

A EST DI DOVE?

La sigla di chiusura di "A est di dove?" è "Waltz 2 From Jazz Suite" di Dmitri Shostakovich, già utilizzata nella colonna sonora di "Eyes wide shut". In effetti, come i protagonisti dell'ultima opera del grande Stanley Kubrick, disorientati sono anche

molti degli interlocutori che compongono l'interessante mosaico delle puntate di "A est di dove?", programma visibile sul già citato TV2000. In prima linea, storie e racconti di persone nate e vissute nell'Europa dell'est prima e dopo il fatidico novembre 1989, quando iniziò il veloce sbriciolamento dei regimi filosovietici.

Disorientati anche di più degli ex coniugi Cruise e Kidman, spaesati per vicende non solo di testa e di letto, i cittadini dell'Europa orientale appaiono, in questo lungo racconto a puntate, come tessere confuse di un puzzle che nessuno sembra poter ricostruire.

In qualche modo, questo viaggio verso una ricomposizione, almeno ideale, delle mille identità

vane presentatore televisivo rumeno, fino al tedesco dell'est – perseguitato dalla terribile Stasi –, il regista bolognese ed i suoi collaboratori tratteggiano un paesaggio umano e fisico confuso e sfilacciato, ma che promana un costante senso di fermento e vitalità.

Il peggio della post-modernità consumistica si intreccia alla rassegnazione fatalistica di un'anziana signora: il lungo periodo comunista diventa, nelle sue parole, nostalgia di un rimpianto e idealizzato tempo dell'uguaglianza. Nel racconto di una famiglia della borghesia polacca il tempo del regime è invece memoria aspra di lotte giornaliera praticate sottovoce. La qualità migliore delle multiformi puntate di "A est di dove?" sta proprio nel rifuggire dagli stereotipi, accogliendo storie vere delle persone più diverse. Così facendo, strada per strada e volto per volto, ci accompagna in un percorso di comprensio-



dell'est, tra Polonia, Russia, Bulgaria ed ex DDR, riesce a Pupi Avati, creatore e curatore della serie. Dando spazio a vite qualunque, dall'artista di Cracovia che realizza solo icone, al gio-

ne, in un movimento pregante nell'oriente – nei tanti orienti – dell'Europa unita. Diventando buona, anzi ottima, televisione.

ARRIVA IL DIGITALE TERRESTRE

Tra il 30 novembre e l'1 dicembre anche nei comuni della Provincia di Bologna avverrà il cosiddetto switch off, lo spegnimento del sistema di trasmissione televisivo analogico a favore del nuovo sistema digitale.

Il televisore > Gli apparecchi recenti hanno per legge il decoder integrato. Per i televisori meno recenti è necessario acquistare un decoder esterno (decodificatore). Il decoder permette di vedere un programma alla volta, quindi serve un decoder per ogni televisore.

L'antenna > Per verificare l'idoneità dell'antenna e l'eventuale necessità di interventi di manutenzione è opportuno rivolgersi ad installatori professionisti. Con lo switch off infatti cambieranno le frequenze di trasmissione, che potrebbero non essere più compatibili con l'orientamento attuale delle antenne. Solo dopo un primo periodo di assestamento le nuove frequenze saranno definitive per cui si consiglia di prevedere interventi dell'antennista anche dopo lo switch off.

Per maggiori informazioni si può contattare il **numero verde nazionale 800.022.000**, attivo dal lunedì al sabato, esclusi i festivi, dalle ore 8 alle 20 oppure il numero verde dell'Urp del Comune di Persiceto 800.069.678.

BorgoRotondo

Periodico della ditta
EDIGRAFICA DI ROSSI DORELLA

Autorizzazione del Tribunale
di Bologna, n. 7737 del 20-02-2007

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
PIO BARBIERI,
Ordine dei giornalisti.
Tesserà n° 58178

Coordinamento redazionale
ELEONORA GRANDI, GIULIA MASSARI,
LORENZO SCAGLIARINI, MICHELE SIMONI,
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,
TERESA CALZATI, MAURIZIA COTTI,
WOLFANGO HORN, LISA LUGLI,
GIORGINA NERI, LUCA SCARCELLI,
CHIARA SERRA, FEDERICO SERRA,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Illustrazioni
MARINA FORNI, DOMENICO MOSCA,
PAOLA RANZOLIN

Direzione e redazione
c/o Palazzo Comunale
Corso Italia, 74, 40017
San Giovanni in Persiceto
e-mail borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
VALENTINO LUPPI
PAOLO GRANDI
GIORGIO BAIESI
GIAN PIETRO BASELLO

DELLE OPINIONI MANIFESTATE NEGLI
SCRITTI SONO RESPONSABILI GLI AUTORI
DEI QUALI LA DIREZIONE INTENDE
RISPETTARE LA PIENA LIBERTÀ DI GIUDIZIO
ANNO IX, N.11, Novembre 2010,
diffuso gratuitamente

